

SOMMARIO

Editoriale

«Grazie a tutti: avremo molto da fare»
Garavaglia, spunti per *pensare Legnano*

Legnano e Alto Milanese

Grandi manovre verso le comunali del 2017
Partiti in surplace, nuove liste e qualche nome

Governo del territorio, Tosi ed ex Caserma
L'urbanistica tra progetti e visioni strategiche

Biraghi a Polis: «Le città non sono la causa
ma la soluzione dei problemi dell'umanità»

La Tela: a Rescaldina l'osteria del buon essere
Stop alla mafia, sì a legalità, lavoro e cultura

Politica regionale e italiana

Maroni, tre anni di gestione fallimentare
E gli scandali affondano la Lombardia

Elezioni a Milano, Rho, Busto, Gallarate:
nota della Diocesi sull'impegno dei credenti

Referendum per dire sì o no alle trivelle
Ma si parla di energia, economia e ambiente

Scheda - Legge Unioni civili: riconoscimento
coppie dello stesso sesso e delle convivenze

Le unioni civili, la piazza, i cattolici e il Paese
Una riflessione a margine del Family day

Società e cultura

Settant'anni fa le donne alle urne: l'esordio
a Legnano porta la data del 7 aprile 1946

Una città ad alta gradazione alcolica?
Giro di vite su fracassoni e maleducati

Giudice di Pace: Brumana ci tira le orecchie
Eppure l'avvocato forse dimentica che...

Oratori: il coraggio di scommettere sui giovani
«Laboratorio di talenti» per la chiesa e la città

L'America di Obama fa ancora i conti con Jfk
Colombo: «Una donna Presidente? Forse sì»

I morti di Bruxelles chiedono giustizia
La risposta più ferma è un'Europa di pace

Visto, si stampi

«C'è molto da fare in questi anni. Per Legnano, per i nostri giovani, per tutti». Lo afferma Piero Garavaglia, neo presidente dell'associazione, indicando, nell'editoriale di questo numero, alcuni argomenti fondamentali che Polis dovrebbe sviluppare prossimamente. Temi e relazioni, presenza sul territorio con lo stile della "animazione culturale" che caratterizza l'associazione. Le pagine della rivista tornano ancora all'assemblea annuale, svoltasi a gennaio, con un articolo di Giacomo Biraghi, esperto di "strategie urbane". Tra i compiti che l'associazione vorrebbe perseguire c'è infatti quello di tenere vivo il dibattito sul futuro della città: protagonismo dei cittadini, democrazia partecipativa, informazione e formazione, volontariato, solidarietà, amministrazione locale, apertura a un territorio più vasto.

Altre pagine si concentrano più direttamente sulla politica legnanese (elezioni amministrative del prossimo anno, revisione del Pgt). E, ancora, politica regionale, elezioni amministrative in arrivo a Milano e in diversi Comuni vicini – test interessanti per misurare la capacità attrattiva di candidati, partiti e coalizioni –, il referendum sulle "trivellazioni"... Con il sindaco di Rescaldina, Michele Cattaneo, raccontiamo la bella esperienza dell'"osteria del buon essere", La Tela, realizzata in una proprietà sottratta alla criminalità organizzata. Inoltre il primo voto alle donne (a Legnano fu 70 anni fa, nell'aprile 1946), gli attentati di Bruxelles, la funzione educativa e sociale degli oratori e un'ampia intervista con il giornalista Mauro Colombo sugli Stati Uniti, a partire da "Jfk" fino a Obama, Trump e Hillary Clinton.

Conto BancoPosta POLIS: 001014869695
Le coordinate sono: Codice IBAN
IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695
Codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX

«Grazie a tutti: avremo molto da fare» Garavaglia, spunti per *pensare Legnano*

L'assemblea di Polis ha eletto il nuovo presidente: Piero Garavaglia. In questo articolo traccia il percorso personale che lo ha portato in associazione e delinea alcuni argomenti e piste di lavoro per il 2016 e per i prossimi anni. In continuità con un cammino che dura da un trentennio

Quando anni fa, intorno al 1998 (era l'altro secolo, l'altro millennio), per la prima volta avevo visto le pagine in bianco e nero di una rivista che trattava questioni legate alla città di Legnano (era uno dei numeri di *Polis Legnano*, naturalmente), mai avrei immaginato che un giorno avrei fatto parte di quella redazione, di quel gruppo di amici, di quelle splendide persone. E mai e poi mai avrei immaginato che di quella associazione che stampava il periodico sarei un giorno diventato presidente.

Ma così è la vita. Ringrazio il direttivo che con l'Assemblea del 23 gennaio scorso mi ha nominato e andiamo avanti.

Non posso non ricordare il mio predecessore Eligio Bonfrate, che ha saputo condurre l'associazione in un momento importante, quando uno dei suoi soci fondatori è diventato Sindaco della città che ama ed era prevedibile – come in effetti è stato – che Polis e il suo presidente finissero sotto i riflettori e oggetto di commenti gratuiti e non meritati (ma quale lobby! Argomentazioni di chi non ha idee né fantasia... Ovvietà e banalità di chi non ha voglia di pensare... E comunque le porte dell'associazione sono sempre aperte a chi ha voglia di studiare, ragionare, discutere, lavorare, mettersi in gioco. Vi aspettiamo!).

E allora guardiamo oltre e cerchiamo tranquillamente di rimettere le cose al loro posto, cerchiamo come associazione di darci degli obiettivi raggiungibili e tracciamo le linee di sviluppo lungo le quali Polis intende muoversi in questi prossimi anni.

Rimettiamo le cose al loro posto significa per prima cosa ricordare che Polis è un'associazione culturale e non un gruppo di pressione politica; il suo solo interesse è proporre e realizzare discussioni, dibattiti e approfondimenti sui temi che possono interessare e toccare la cittadinanza. Polis è nata per unire chiunque abbia l'onestà intellettuale del confronto pacato, serio e non urlato; non per dividere o porre barriere.

Il prossimo triennio associativo incrocerà pe-

raltro le nuove elezioni amministrative. Polis vuole essere in prima linea per proporre idee da realizzare e progetti da sostenere. Come ha sempre fatto, invitando alla partecipazione democratica donne e uomini che si sono schierati in tanti gruppi politici diversi, accomunati dalla volontà di confrontare idee con l'obiettivo di trovare una mediazione "alta" per il bene comune.

In quest'ottica, Polis intende porsi come animatore culturale, cercando nel suo piccolo, con sforzi gratuiti di tempo e dedizione, di portare un contributo non banale su temi che giudica importanti. Senza mai offendere, come è nel suo stile, ma anche senza mai rinunciare ad esporre liberamente le sue idee.

E questi temi sono gli argomenti che l'associazione si è riproposta di approfondire nell'immediato futuro. Questioni che vogliamo per semplicità riassumere in tre piccoli paragrafi.

Per prima cosa **l'attenzione al territorio**: il tema della "città ideale" come spinta, anche come contributo ai programmi elettorali della prossima tornata. Potrà essere sostenuto qualche progetto nato dal bilancio partecipativo, magari con l'intento di sviluppare quel marketing territoriale di cui spesso si sente parlare ma che ancora resta nel vago nella sua declinazione concreta. E vorremmo portare ancora un po' di cultura sul territorio, che non guasta: incontri, conferenze, riflessioni.

Intanto sarà interessante lavorare su casi concreti, sulle esperienze già realizzate attorno a noi, dalla città dei bambini di Malnate a quella dei giovani di Tortona. E sarà utile valorizzare le esperienze di gruppi e associazioni che stanno già lavorando in Legnano su progetti condivisi: un confronto tra associazioni è sempre virtuoso. E visto che, come si diceva, Polis crede fortemente nel valore della cultura come spinta per trovare nuove soluzioni per la città, sarà opportuno riuscire a coinvolgere nel percorso, per esempio, Mantova, con il suo titolo di Capitale italiana della cultura 2016.

E una città per i pendolari? Quali servizi do-

vrebbe avere? E invece quella solidale? Ci proveremo, lavorando – al nostro interno e nello spazio pubblico – su idee effettivamente realizzabili. Stiamo già operando per poterci al più presto confrontare sulla città sicura, tra legalità e illegalità.

Secondo paragrafo: il contatto tra **esperienze in varie Amministrazioni comunali** per portare a confrontarsi amministratori di diversi Comuni. I problemi di area vasta non possono essere risolti con interventi locali senza tenere in considerazione il contesto del territorio. Naturalmente, come è facile immaginare, il primo problema su cui si trova a misurarsi un'Amministrazione (qualsiasi Amministrazione) è quello del traffico, con i relativi problemi, dalla sicurezza all'inquinamento: il "nodo Cadorna", oggi sotto gli occhi di tutti, può essere un importante banco di prova per capire come mettere da parte i campanilismi e le prese di posizione "a prescindere", per un vero e costruttivo dibattito (per altri esempi... basta cercarli guardandosi intorno: la Saronnese tra Legnano e Castellanza, la "tangenzialina" Cantalupo-Parabiago, ecc.).

La città ideale vuol dire anche spazi per i giovani, intesi come adolescenti e ventenni. Dove si incontrano oggi a Legnano? Quali spazi chiedono alla città? Le tanto amate contrade sono uno spazio sufficiente o occorre di più? Gli oratori e altri centri di aggregazione? Sappiamo cosa i ragazzi chiedono alla città, a tutti noi? Sarà interessante dar voce proprio ai giovani.

E poi Polis, in linea con la sua tradizione e gli ideali che l'hanno animata fin dalla sua nascita (ormai quasi 30 anni fa), vorrebbe dare spazio a **temi di più ampio respiro**, uscendo volutamente dal dibattito territoriale per aprirsi ad argomenti di risonanza nazionale. Tanto per cominciare, nei prossimi mesi sarà organizzata una serata dedicata alla recente riforma costituzionale per fornire strumenti conoscitivi importanti in vista del referendum che probabilmente nel prossimo autunno chiamerà gli italiani a decidere sull'operato del Parlamento.

Il 2016 è anche il settantesimo anniversario della nascita della nostra Repubblica e del voto alle donne, come anche il centenario della nascita di Aldo Moro. Potrebbero essere ulteriori occasioni per nuovi spunti di riflessioni.

Animatori culturali: è possibile esserlo andando oltre la sola modalità della serata-dibattito? È una delle sfide che Polis raccoglie. La rivista *Polis Legnano* può diventare – con i suoi approfondimenti – importante in questo senso. Senza trascurare la velocità dell'informazione che oggi chiede di valorizzare anche altre forme di comunicazione che possono permettere di raggiungere tanta gente, a cominciare dai giovani, del cui protagonismo Polis e la città intera hanno bisogno.

C'è molto da fare in questi anni. Per Legnano, per i nostri giovani, per tutti.

PIERO GARAVAGLIA

POLIS 2016

Prende avvio la campagna adesioni 2016 all'Associazione politica e culturale Polis: a tutti i soci, qualunque quota sottoscrivano, sarà inviata la rivista *Polis Legnano*. Le quote restano invariate. Modalità di sottoscrizione:

- diretta;
- mediante Conto BancoPosta 001014869695, intestato Associazione Polis, via Montenevoso 28, 20025 Legnano;
- con bonifico, beneficiario "POLIS", IBAN: **IT24 J076 0101 6000 0101 4869 695**

Le quote sono:

- associativa ordinaria euro 50,00;
- "formula rivista" euro 20,00;
- "formula amici di Polis" **euro 30,00.**

Grandi manovre verso le comunali del 2017

Partiti in surplace, nuove liste e qualche nome

Manca un anno alla campagna elettorale per le Amministrative. Il centrodestra scalda i motori per tornare a Palazzo Malinverni; nel centrosinistra ci sono tanti interrogativi. Il voto di Milano, Busto Arsizio, Gallarate e Varese fornirà chiavi di lettura utili anche per le alleanze legnanesi

La scadenza delle Amministrative 2017 è ancora lontana ma a Legnano sono già iniziate le grandi manovre per delineare gli schieramenti che si contenderanno Palazzo Malinverni.

Per le forze politiche di centrodestra è fortissima la volontà di rivincita dopo la bruciante (e inaspettata) sconfitta del 2012 che aveva bruscamente interrotto un ventennale succedersi di Giunte colorate di verde e/o di azzurro. Prima il monocolor leghista della Giunta Turri (1993-1997), poi la prima Giunta Cozzi (1997-2002) con la Lega Nord all'opposizione, seguita dalla seconda Giunta Cozzi (2002-2007) che vide il ritorno in maggioranza del Carroccio; alleanza rinnovata con la Giunta Vitali (2007-2012). È perciò comprensibile che il centrodestra ambisca a consegnare alla storia una "parentesi" ritenuta anomala in una città storicamente moderata qual è Legnano.

Certo è che rispetto a quattro anni fa molte cose sono cambiate sotto il cielo della politica italiana e cittadina. Basta osservare gli scranni dei gruppi di minoranza per accorgersi dei mutamenti avvenuti: oggi il centrodestra è frazionato in più partiti: Forza Italia (1 consigliere), Ncd (2), Fratelli d'Italia (1), Lega Nord (1), Unione Italiana (1). Una suddivisione nata artificialmente come conseguenza degli smottamenti nazionali dei gruppi politici di riferimento, ma che non rispecchia la reale consistenza degli stessi sul ter-

ritorio. È infatti innegabile che, in caso di voto, oggi i leghisti otterrebbero un risultato di tutto rispetto, Forza Italia sarebbe anni luce lontana dai fasti di un tempo; Ncd elettoralmente è un'incognita; mentre Fratelli d'Italia e Unione Italiana si spartirebbero le briciole.

Tattiche nel centrodestra

La cautela è però di rigore in uno scenario politico nazionale ancora fortemente in movimento. Tra un anno potremmo trovarci di fronte a nuovi equilibri e rapporti di forza. È a partire da queste considerazioni che il centrodestra legnanese ha iniziato quelle che potremmo chiamare prove tecniche di alleanza.

Primo passo. Nessuna ipotesi di candidato a sindaco, almeno ufficialmente. Nei mesi scorsi sembrava che si stesse scaldando a bordo campo l'ex sindaco Maurizio Cozzi, ma tale ipotesi sembra tramontata, forse anche per la spada di Damocle chiamata Amga che incombe sulla testa dei precedenti vertici amministrativi e politici della partecipata, oggi risanata dopo la devastante gestione del passato.

Qualche settimana fa si era autocandidata la consigliera regionale della Lista Maroni, Carolina Toia. Sono subito partiti un paio di siluri dalla Lega Nord che hanno costretto la giovane consigliera a farsi da parte. Non che la candidatura sia del tutto tramontata, sia ben chiaro. Diciamo che è stata messa temporaneamente in naftalina in

attesa di vedere che cosa maturerà in futuro. Per ora, è stato detto, il centrodestra intende lavorare sui programmi e poi, se sarà il caso, ragionare sul candidato sindaco.

Le aspettative della Lega

Un passaggio decisivo saranno le prossime elezioni amministrative. Milano, Varese, Busto Arsizio e Gallarate saranno monitorate con grande attenzione per valutare le future strategie legnanesi. È evidente che se in queste città il centrodestra unito risultasse vincente, scatterebbe per imitazione un'analogha alleanza con candidato unico. In caso contrario molti giochi si riaprirebbero. Resta però sullo sfondo la comprensibile voglia della Lega Nord di piazzare come sindaco un proprio uomo (o donna) quale principale forza politica del centrodestra. Un nome che circola con insistenza è quello di Franco Colombo, medico di base con trascorsi in An. Non è però da escludere che alla fine possa affermarsi una soluzione come quella che nel 1997 portò a tirar fuori da cilindro l'illustre sconosciuto avvocato Maurizio Cozzi che, per pochi voti, sconfisse al ballottaggio Salvatore Forte del centrosinistra. Una eventualità, questa, tutt'altro che peregrina se consideriamo che l'attuale Lega Nord "dura e pura" di stampo salviniano spaventa molti elettori moderati spingendoli verso lidi politici più rassicuranti. Chi potrebbe essere l'uomo, o la donna, del 2017? Difficile dirlo. Carolina

Toia a quel punto potrebbe essere la classica soluzione di compromesso: donna, giovane, volto pulito, apparentemente estranea ai giochi di Palazzo, ben vista nei salotti che da sempre contano in città (anche se dal punto di vista amministrativo rappresenta un punto di domanda). In alternativa, il centrodestra potrebbe pescare in altri ambienti.

Tra i segnali di compattamento del centrodestra qualche commentatore ha inserito l'iniziativa congiunta "Una città da ricostruire", dibattito svoltosi l'11 marzo alla sala convegni di via Marconi, alla presenza del candidato sindaco di Milano Stefano Parisi e alcuni esponenti locali e nazionali di Lega, Forza Italia, Ncd e Fratelli d'Italia. Ma al centro dell'attenzione c'era più Milano che la Città del Carroccio.

Centrosinistra: le incognite

Apparentemente meno complessa è la situazione all'interno del centrosinistra. Tutto dipende dall'eventuale ricandidatura di Alberto Centinaio. Il sindaco, ad oggi, non ha ancora sciolto l'enigma. In passato aveva affermato l'intenzione di non puntare a un secondo mandato. Un suo eventuale ripensamento potrebbe essere motivato dal desiderio di portare a termine il

lavoro iniziato, consapevole che non bastano cinque anni per attuare il programma vasto e ambizioso elaborato dalla sua coalizione.

Succedere a vent'anni di ininterrotto governo di centrodestra non è stato facile, soprattutto in considerazione delle tante criticità trovate una volta aperti i cassetti. La rinnovata disponibilità di Centinaio contribuirebbe sicuramente a tenere unita la coalizione, che in caso contrario rischierebbe di entrare in un pericoloso vortice centrifugo. Rischio presente all'interno dello stesso Pd, dove non mancano frange critiche che da tempo sono impegnate a mettere in difficoltà la Giunta. Non è da escludere che nei prossimi mesi i sedicenti "renziani" tentino qualche colpo ad effetto finalizzato ad alzare il prezzo nel caso in cui Centinaio dovesse propendere per la ricandidatura.

Altri problemi aperti all'interno del centrosinistra sono la scomparsa dell'Italia dei Valori e la presenza di due liste civiche che, non avendo partiti di riferimento, rischiano più di altri il naturale logoramento legato a un difficile ricambio generazionale: a loro semmai il compito di rinverdire lo "spirito del 2012", con una carica umana e politica creativa che quattro anni fa contribuì notevolmente alla vit-

toria elettorale di "Io Amo Legnano".

Cinque Stelle e "protestatori"

Al di fuori dei due tradizionali schieramenti politici, è certo che le prossime elezioni amministrative vedranno la solitaria presenza del Movimento Cinque Stelle, forse uno schieramento espressione della sinistra più radicale e di varie liste civiche. Sarà interessante verificare al momento opportuno a che cosa concretamente porterà il grande attivismo che oggi caratterizza alcuni promotori. C'è da sperare che si passi presto dalla protesta alla proposta perché è difficile ambire alla guida della città accomunati soltanto dalla volontà di mandare a casa chi oggi sta a Palazzo Malinverni.

E per chi da tempo afferma di aver già vinto le future elezioni (ambizione del tutto legittima) sarà anche necessario organizzare liste o partiti per partecipare alle elezioni, scrivere programmi elettorali, promuovere banchetti, attaccare manifesti e – infine – costruire un consenso reale e misurabile. Perché per conquistare Palazzo Malinverni servono sicuramente slogan, "comitati" di ogni genere, verbosità digitali: ma la democrazia impone pur sempre di raccogliere migliaia e migliaia di voti.

Viale Cadorna: la "donna oggetto" per far cassa. Immagine da rimuovere

Ci sono alcuni angoli della nostra Legnano davvero belli e gradevoli. Altri scorci, invece, contribuiscono a imbruttire la città. Fra i primi ci sono aree verdi, residenze private, monumenti, talune chiese, richiami storici. I secondi comprendono palazzi fatiscenti, incuria del bene pubblico, spazzatura abbandonata, parcheggi in doppia fila... Insomma c'è di tutto, nel bene e nel male.

Ma c'è un'immagine che avrà forse colpito tante persone e che andrebbe assolutamente rimossa, senza indugio. Appare sul tanto chiacchierato, di questi tempi, viale Cadorna. Venendo dal Sempione e procedendo in direzione Autostrada, sulla destra c'è l'ecomostro edilizio abbandonato da tempo e già denunciato dal consigliere Giuseppe Marazzini: una bruttura lasciata lì da anni. Sulla sinistra, invece, figura, anch'esso da lungo tempo, un sexy shop. Che, per farsi pubblicità, espone una gigantografia ritraente una giovane donna ripresa di spalle, praticamente svestita e con le mani legate. Una "donna oggetto", una donna con le corde alle mani... in balia delle fantasie del guardone di turno. È il classico esempio di sfruttamento dell'immagine femminile a fini commerciali.

Una sola domanda: non è il caso di far rimuovere tale vergognosa pubblicità?

Governo del territorio, Tosi ed ex Caserma

L'urbanistica tra progetti e visioni strategiche

L'iter previsto dalla legge per revisione del Pgt (Piano di governo del territorio) ha compiuto un ulteriore passo avanti. La Giunta comunale ha approvato la bozza aggiornata del Documento di piano (Ddp) e il collegato Rapporto ambientale della Vas (Valutazione ambientale strategica), avviando così formalmente l'ultima fase di discussione pubblica preliminare all'adozione della variante generale al Pgt ipotizzata ad aprile/maggio di quest'anno. Si avvicina così al traguardo uno dei punti qualificanti del programma dell'Amministrazione Centinaio. «Le modifiche introdotte – spiega l'assessore alla Gestione del territorio, **Antonio Ferrè** – sono lo sviluppo coerente delle indicazioni anticipate dal Documento programmatico per la variante, pubblicato per l'avvio degli incontri pubblici che si sono snodati nel primo semestre dello scorso anno. Ora il confronto potrà addentrarsi nelle scelte e nelle proposte concrete».

Elementi essenziali

Il Ddp definisce le strategie generali di sviluppo e di trasformazione della città e le traduce in obiettivi, indicazioni e modalità d'attuazione. È un documento di indirizzo di medio periodo mediante il quale misurare la sensibilità e la capacità di interpretare le esigenze di Legnano, in rapporto alla sua evoluzione socio-economica, e dell'intero Alto Milanese.

I suoi contenuti sono quelli che maggiormente si prestano e stimolano una riflessione di ampio respiro sulle grandi strategie.

In breve i temi e gli obiettivi generali di maggiore rilevanza e attualità sono:

il contenimento del consumo di suolo è stato spinto fino a restituire estese aree alla loro destinazione agricola originale, con un aumento del suolo agricolo di circa 700mila mq, andando così ben oltre il consumo di suolo zero;

il rilancio delle attività economiche e lavorative punta al riuso delle aree industriali storiche ed esistenti e ipotizza che possa integrare quelle tradizionalmente previste negli ambiti a vocazione commerciale;

l'aumento dell'offerta di volumi destinati all'edilizia residenziale sociale proponendo in modo diffuso la sua realizzazione con modalità alternative all'applicazione del meccanismo della perequazione.

Un certo "strabismo"

Una peculiarità del Ddp è la possibilità di prevedere ulteriori livelli di pianificazione che, con riferimento al disegno generale della città, definiscano progetti e interventi più dettagliati. Pertanto è stato aumentato il grado di flessibilità e la pianificazione della fase attuativa sarà declinata in appositi Protocolli d'intesa e Master plan anche di iniziativa pubblica.

«Oggi – aggiunge l'assessore Ferrè – la complessità delle

questioni e l'evoluzione culturale e tecnica delle modalità di approccio alle trasformazioni del territorio richiedono competenze multidisciplinari e il perfezionamento di procedure in grado di elaborare soluzioni di grande condivisione: pubblico/privato, locale/territoriale. In questi anni di attività amministrativa dedicata alla pianificazione, abbiamo maturato questa consapevolezza testandola in varie occasioni in una sorta di impegnativo "strabismo" tra lo sguardo ravvicinato e l'orizzonte lontano. È un ruolo che compete a Legnano, polo della conurbazione dell'Alto Milanese». Gli elaborati e le relazioni sono già a disposizione nei siti dedicati (Comune: www.legnano.org nella sezione Pgt 2.0; Regione: www.cartografia.regione.lombardia.it/sivas).

Il futuro della "Tosi"

Due punti del nuovo Pgt sono già stati oggetto di commenti e interrogazioni in Consiglio comunale: il futuro della "Franco Tosi" e quello dell'ex Caserma Cadorna.

«Il primo punto – spiega l'assessore Ferrè – è stato oggetto di un lavoro condiviso tra l'Amministrazione comunale e il Commissario straordinario fin dalla fase di cessione del ramo d'azienda. Un confronto basato anche sul ruolo strategico che le aree e gli immobili di sua pertinenza hanno nel contesto urbanistico cittadino. Un primo risultato positivo è stata la ripresa dell'attività produttiva nel settore compreso tra piazza del

Monumento e via San Bernardino. Questo positivo rapporto è proseguito e si è concentrato successivamente sulla messa a fuoco delle prospettive di rilancio produttivo dei capannoni storici industriali. Il lavoro per la revisione e l'aggiornamento del Pgt conferma la volontà dell'Amministrazione comunale di salvaguardare la vocazione produttiva delle aree. Sono quindi del tutto fuori luogo fantasiose e strumentali illazioni su fantomatiche operazioni speculative».

Il Master plan

In estrema sintesi, gli obiettivi delle nuove previsioni urbanistiche sulla Tosi sono: il rilancio economico-produttivo, la soluzione delle criticità urbane e lo sviluppo di nuove integrazioni con la città. La definizione dell'intervento si inquadra pertanto in un quadro più complesso e articolato che ovviamente deve coinvolgere tutti i soggetti deputati a farlo. L'ipotesi contenuta nel Piano già pubblicato è offerta al dibattito pubblico che precede l'adozione in Consiglio comunale ed è quindi suscettibile di miglioramenti. «La "politica", ma non solo, potrà nuovamente mettere in campo proposte, suggerimenti e considerazioni. Siamo consapevoli – sottolinea Ferrè – che temi così impegnativi, quali il rilancio produttivo e il futuro dei comparti Franco Tosi, non possono esaurirsi all'interno di un documento di strategie urbanistiche generali. Un successivo piano di coordinamento unitario (Master plan), anche di iniziativa pubblica, definirà con maggiore dettaglio tutti gli aspetti relativi alla sua attuazione, consentendo

di cogliere gli sviluppi e le condizioni più favorevoli del contesto socio-economico. Il quadro unitario di riferimento (il Master plan) definirà l'eventuale frazionamento successivo in fasi d'intervento (o lotti). È infatti impensabile, e non previsto, operare attraverso un banale e non pianificato processo di smembramento. Siamo impegnati nel trasformare un potenziale problema in un'opportunità per l'intera città».

La vecchia caserma

Particolare attenzione è stata riservata anche al futuro del comparto su cui sorge la vecchia Caserma Cadorna. La riedizione dell'Ambito cancella la previsione della cittadella dello sport che prevedeva come nucleo centrale il palazzetto dello sport. La gestione intercomunale di questi anni del PalaEuroimmobiliare, concordata con il Comune di Castellanza, ha confermato la bontà della scelta e la sua adeguatezza alle esigenze delle manifestazioni sportive di grande rilievo (basket, scherma, ginnastica...). L'isolato della caserma si presta quindi a nuove destinazioni d'interesse pubblico che tengano conto della probabilità che la "corte d'armi" e gli edifici che la delimitano siano vincolati dalla Soprintendenza.

«L'intervento – puntualizza l'assessore – sarà sviluppato con maggiore dettaglio da un Protocollo d'intesa tra l'Amministrazione comunale e l'Agenzia del Demanio che stabilirà sia gli obiettivi d'interesse generale che le modalità di attuazione delle parti a vocazione privata: la residenza, il commercio e il

produttivo. Il metodo sarà quello seguito con l'Azienda Ospedaliera per il vecchio ospedale. Il protocollo definirà anche gli aspetti relativi alla titolarità delle aree e degli edifici e lo strumento più adatto per l'attuazione degli obiettivi pubblici senza escludere eventuali formule di partenariato tra pubblico e privato, particolarmente indicate per la realizzazione dell'housing sociale».

Possibili destinazioni

Il nuovo Pgt orienta l'intervento a una maggiore attenzione alle relazioni con il quartiere Canazza, sia nella ipotizzata edificazione residenziale di completamento lungo la via Risorgimento che nell'immaginare una struttura commerciale di media struttura di vendita calibrata in equilibrio tra l'utenza circostante e quella attratta dalla contiguità e accessibilità dal viale Cadorna (sulla sistemazione del quale si sta discutendo da mesi). L'ampia gamma di destinazioni ammesse non esclude neppure la possibilità d'insediare attività economiche e produttive eventualmente interessate a collocarsi in prossimità all'ingresso dell'autostrada.

«Ambiziose ipotesi di condizionare l'attuazione dell'ambito alla realizzazione di importanti opere pubbliche – chiarisce Ferrè – è fuori scala rispetto a una corretta e ragionevole aspettativa attuale di generazione dall'intervento delle risorse disponibili». A suo avviso «la crisi in atto del settore edilizio e immobiliare e le prospettive di evoluzione non precludono a scenari di ripresa a breve e medio periodo».

Biraghi a Polis: “Le città non sono la causa ma la soluzione dei problemi dell’umanità”

L’assemblea 2016 dell’associazione si è svolta il 23 gennaio allo Spazio Incontro di Legnano. Il tema era “Sopravvivere in città o vivere la città?”, con interventi di Domenico Finiguerra, Umberto Silvestri e Giacomo Biraghi. Proponiamo un articolo scritto da quest’ultimo per la nostra rivista

Vi racconto una breve storia. È la storia del più lungo processo che è mai avvenuto e della più clamorosa assoluzione. Vi racconto di una storia nata a metà dell’Ottocento e l’imputato era la città, o l’urbanizzazione.

Alla fine dell’Ottocento, le persone cominciavano a riunirsi, per le industrie, il bisogno di manodopera, le infrastrutture. Fin da subito l’urbanizzazione delle città è stata oggetto di grandi accuse ed è iniziato il processo. C’è un tizio che si chiama Marx, che poi è divenuto famoso, andava in giro per le vie di Manchester dicendo: “Attenzione. La città crea esternalità negative: inquinamento, povertà, cemento”. Nasce un processo che va avanti per 120 anni. La sentenza di colpevolezza è nell’aria e si creano discipline e azioni per contrastare l’ascesa delle città. Nasce l’urbanistica con la sua necessità di fare Piani regolatori per contenere e regolare e limitare la città. Nasce il tema del traffico come qualcosa da combattere. Nascono anche movimenti interessanti come quello delle “città giardino”.

Alla fine di questo processo di cento e più anni ci si trova a emettere la sentenza di assoluzione: le città possono essere non l’origine di tutti i problemi ma la soluzione di tutti i problemi. Si entra quindi in un nuovo paradigma, cioè quello di ritenere che il *fenomeno urbano vada compreso e accelerato*, perché è lì che si risolvono i principali problemi dell’umanità.

Vediamo le tre principali ragioni che hanno portato a questa sentenza:

La prima ha a che fare con *la densità*. In un certo territorio risiedono una quantità eccezionale di competenze, conoscenze, attività produttive e storie diverse tra loro capaci di produrre creatività. Densità e diversità vanno spesso insieme: non solo tante, ma diverse e creative. Quindi, riguardo alla produttività, il punto non è fare di tutto per attrarre le aziende, abbassando le tasse, dando contributi e incentivi, ma è *incrementare densità e diversità nelle città* (di persone, storie, e produzioni diverse). È questa diversità e questa densità che attrarrà capitali e fattori produttivi. L’idea è che si può divenire ricchi proprio perché esistono le città.

La seconda ha a che fare con *l’efficienza*. I critici sollevano l’attenzione sul fatto che tanta gente tutta insieme crea problemi di tanti tipi diversi: consumo del suolo, ciclo dei rifiuti, ecc. Alla fine degli anni ‘90 in realtà si è capito che le città sono come degli organismi viventi che al crescere delle proprie dimensioni sono in grado di controllare le proprie esternalità, quali inquinamento, consumo di anidride carbonica, rifiuti, energia necessaria. È quella che io chiamo scatola magica. Si è così scoperto che la città più verde in America non è Portland, Oregon, ma il centro di Manhattan, dove la presenza di una alta densità di persone e di un servizio pubblico efficiente,

un consumo energetico minore, fa sì che chi vive lì sia più ecologico di chi vive nella sua casetta in Oregon.

La terza è la questione della *prossimità*. Si pensava che chi dovesse risolvere i problemi del mondo fossero gli Stati nazionali, l’Unione europea, gli organismi internazionali. Cosa si è scoperto in realtà? Che questi soggetti sono gli unici che non risolvono i problemi che ci stanno a cuore: terrorismo, cambiamento climatico, la crisi della globalizzazione, eccetera. Pensate a questi armamentari ottocenteschi che sono le nazioni e gli Stati, ciascuno con i suoi confini, la sua lingua, le sue leggi, la sua moneta. Queste strutture non riescono a dialogare rispetto a queste problematiche transnazionali. C’è un libro provocatorio che si chiama “Se i sindaci governassero il mondo”. Le città sono i luoghi più vicini ai problemi e come tali potrebbero essere quelle in grado di risolverli più concretamente. Nell’ambito delle emissioni gas serra, ad esempio, singole città e grandi metropoli sono riuscite a ottenere risultati – con una politica innovativa sulla sosta, con un diverso accesso al centro, con servizi di trasporto pubblico, con un modello diverso di gestione dei tempi – che le Nazioni Unite, la conferenza di Rio e i grandi governi non sono riusciti a ottenere.

GIACOMO BIRAGHI
*Urban consultant
esperto internazionale
di strategie urbane*

La Tela: a Rescaldina l'osteria del buon essere Stop alla mafia, sì a legalità, lavoro e cultura

Da pochi mesi ha aperto le porte, a Rescaldina, il ristorante "La Tela", che si definisce "Osteria sociale del buon essere". Ne hanno parlato i media locali, come di una riuscita iniziativa per reinvestire socialmente beni sottratti a organizzazioni criminali, creando posti di lavoro. **Michele Cattaneo**, sindaco di Rescaldina, spiega a *Polis Legnano* le origini e il significato di questa complessa ma virtuosa operazione a carattere sociale e occupazionale.

«Il progetto è nato nel solco delle indicazioni date dalla delibera di giunta comunale del 2012. Il progetto, intitolato "Tutto il gusto della legalità", faceva perno sulla riapertura del ristorante/pizzeria» situato sulla strada provinciale Saronnese «sottratto alla criminalità organizzata per farne non soltanto un buon ristorante, dove gustare piatti con un buon rapporto qualità/prezzo, attento nell'uso degli ingredienti e con una particolare attenzione a quelli a km zero, ma con un valore aggiunto dato dalla volontà di diventare centro di aggregazione e di promozione sociale, culturale e civile». Proprio per ottenere questo secondo scopo «non era possibile pensare che un solo soggetto potesse gestire la struttura; il funzionamento della stessa doveva, piuttosto, essere il risultato di tanti contributi quante sono le sfaccettature di questo progetto complesso. Per esempio serve la professionalità di chi fa ristorazione per sostenere economicamente il progetto, ma è indispensabile, alla luce della natura sociale del progetto,

anche il concorso di enti di formazione professionale per gli stage dei più giovani e di un'associazione di familiari di portatori di handicap per impiegare chi, altrove, non avrebbe opportunità di inserimento. Il discorso vale anche per altri ambiti: ogni associazione, sulla base della propria competenza, contribuisce al progetto di una struttura viva, aperta a idee e progetti, che abbia come riferimento imprescindibile la legalità; che sia motore di aggregazione e che si impegni a costruire, nel suo piccolo, una società del buon essere. Del resto, nel nome era scritto il destino: la Tela è il risultato di un intreccio dei fili. Ognuno porta il suo».

Il Comune quale ruolo ha giocato?

«Il Comune di Rescaldina ha elaborato il progetto approvato da Regione Lombardia, ha steso il bando di concorso per la gestione della struttura, ha pubblicizzato l'iniziativa ed è stato (e continua a essere) il riferimento istituzionale per la Tela».

I primi mesi di funzionamento del locale che risultati stanno dimostrando?

«Dopo i primi mesi posso dire che i risultati stanno dando ragione al progetto: sotto il profilo della sostenibilità economica La Tela è in linea con il business plan. Nel fine settimana ha sempre registrato il tutto esaurito; durante la settimana si è consolidata una buona clientela per la pausa pranzo. La Tela ha un proprio calendario di concerti ogni sabato sera, che sono a ingresso gratuito, organizzerà con il Comune un

ciclo di incontri sulla cultura della legalità (a gennaio ha già accolto Margherita Asta, figlia di Barbara Rizzo e sorella di Salvatore e Giuseppe Asta, tre vittime di mafia a cui è dedicata una sala de La Tela) e una rassegna cinematografica, ospita mostre, aperitivi letterari con la biblioteca comunale e accoglie altre associazioni per le proprie riunioni».

Il premio Vassallo corona un percorso di successo. Cosa si sente di suggerire ai suoi colleghi che a volte lamentano difficoltà nell'intraprendere iniziative similari?

«La menzione speciale al Premio Angelo Vassallo, che ricorda l'impegno per la legalità, la salvaguardia della bellezza e il buon-essere di una persona straordinaria come Angelo Vassallo, è un'emozione e un riconoscimento che ricorderemo per sempre, ci riempie di orgoglio e ci indica che la strada e gli obiettivi che stiamo perseguendo sono quelli giusti. Ciò che mi sento di suggerire ai colleghi di altri Comuni è di non retrocedere neanche di un millimetro davanti alle difficoltà che potrebbero riscontrarsi dinanzi a simili progetti. Mettiamoci in rete, confrontiamoci, scambiamoci esperienze, progetti e buone pratiche, condividiamo, perché no, anche ansie e preoccupazioni. Portare a compimento disegni simili, creare le circostanze e la struttura affinché possano durare nel tempo, è un dovere che abbiamo verso l'intera comunità, quella passata, quella di oggi e quella di domani.

LA REDAZIONE

Maroni, tre anni di gestione fallimentare E gli scandali affondano la Lombardia

Arresti eccellenti nel settore Sanità (Mantovani, Rizzi), una lunga lista di promesse mancate – dal 75% delle tasse ai lombardi all'azzeramento di ticket e bollo auto – segnano la presidenza leghista della Regione. Che ora promette un referendum sotto il segno della propaganda

Tre anni fa Maroni diventava presidente di Regione Lombardia e annunciava trionfalmente l'inizio di una nuova stagione che doveva lasciarsi alle spalle gli scandali e le clientele che il ventennio formigoniano aveva portato con sé. Sono passati tre anni, ma nulla pare essere cambiato davvero.

Gli arresti di Mario Mantovani, ex assessore alla Sanità e vice presidente, e di Fabio Rizzi, presidente della commissione Sanità e plenipotenziario di Maroni in materia, suonano come un'esplicita sconfessione della politica dell'attuale giunta e come un vero e proprio fallimento di chi ha la responsabilità di guidarla. Il governatore non ci ha messo molto a scaricare chi fino al giorno prima sedeva accanto a lui; dichiarando di fronte al Consiglio regionale di essere "deluso e incattivito" ha pensato di poter separare drasticamente il suo percorso da quello di chi ha sbagliato ed è giusto che per questo paghi. Maroni si è anche affrettato a proporre l'istituzione di una sorta di filiale regionale dell'Autorità nazionale anti corruzione che dovrebbe avere il compito di scovare appalti e pratiche illegali all'interno delle strutture regionali. Ogni volta che si è visto sfiorato da inchieste giudiziarie che hanno riguardato suoi collaboratori più o meno stretti, il governatore si è precipitato a istituire strutture di controllo che non paiono però aver consentito di migliorare la situazione.

Un paio d'anni fa, nel corso di un intervento in commissione regionale Antimafia, Maroni afferma-

va: "Siamo attrezzati come Regione per svolgere bene il nostro compito di controllo nei limiti delle competenze e dei poteri che abbiamo". E continuava: "Dobbiamo essere in grado di scegliere le persone giuste e rimuovere immediatamente quelle che dovessero essere coinvolte in azioni di corruzione o di altro tipo".

Maroni ha tutto il diritto di proclamarsi tradito nella fiducia personale, ma a livello politico ha il dovere di rendere conto di ciò che sta accadendo di fronte agli elettori lombardi che gli hanno affidato la guida della regione all'insegna della necessità di cambiare marcia e di lasciarsi alle spalle scandali e opacità che avevano condotto alla fine del ventennio formigoniano. In questo Maroni ha fallito. Possiamo dirlo con chiarezza e senza timore di essere smentiti. Le cronache di questi mesi sono lì a confermarlo. Ma non basta. Ricordate i proclami sulla macroregione, sul 75% delle tasse ai lombardi, sull'azzeramento dei ticket e del bollo auto? Che fine hanno fatto? Invece di dare risposte con provvedimenti concreti, Maroni si è limitato a puntare il dito contro i tagli del governo e ha accentuato la conflittualità con Roma inducendo la sua maggioranza ad approvare norme che sono state regolarmente impugnate e contestate dal livello nazionale. L'elenco potrebbe essere lungo, ma basterà citare le forzature sulla limitazione della libertà di culto, sulle penalizzazioni a chi accoglie i profughi, sui distributori di carburante, sulla caccia...

L'impressione è che l'unica stra-

tegia di Maroni sia quella di scontrarsi con il governo nazionale nella speranza di aumentare i propri consensi in Lombardia e di nascondere la sostanziale inerzia che ha caratterizzato la sua azione amministrativa. Che le regioni abbiano meno risorse di un tempo è fuori discussione, ma proprio per questo Maroni e i suoi avrebbero dovuto tentare di ricalibrare la propria azione di governo nell'ottica di rendere più efficiente la spesa e più chiare le priorità da perseguire. Nulla di tutto questo è accaduto finora.

L'unica prospettiva politica per i prossimi mesi pare essere l'ormai mitico referendum per l'autonomia della Lombardia che chiederebbe ai cittadini se ritengono giusto attivare le procedure previste dall'articolo 116 ter della Costituzione per ottenere maggiore autonomia per la nostra regione. Una procedura che un voto del Consiglio regionale avrebbe già potuto richiedere all'indomani del suo insediamento, all'inizio del 2013: i voti del Partito democratico non sarebbero mancati, ma Maroni ha preferito continuare a fare propaganda e tirare a campare. Se proprio ci tiene così tanto al parere dei lombardi, il governatore ha un'arma formidabile a disposizione: le dimissioni. Allora si che i cittadini potrebbero esprimersi davvero e far capire a Maroni che cosa pensano della sua fallimentare gestione di tre anni di governo in Lombardia.

FABIO PIZZUL
Consigliere regionale Pd

Elezioni a Milano, Rho, Busto, Gallarate: nota della Diocesi sull'impegno dei credenti

Che cosa "ti impedisce o ti trattiene dall'offrire il tuo contributo, con il pensiero, la parola, la riflessione documentata e condivisa, con il tempo, il voto, la candidatura a una responsabilità amministrativa, per edificare una città sempre migliore?". La domanda, apparentemente retorica, conclude il documento intitolato "Per la città. Verso le elezioni amministrative indicazioni per i fedeli della Diocesi ambrosiana e per tutti coloro che apprezzano il confronto", diffusa dalla Curia di Milano. Due pagine fitte, divise in paragrafi, con le quali il Consiglio episcopale milanese, presieduto dall'arcivescovo card. Angelo Scola, invita i laici ambrosiani a una presenza "da protagonisti" sulla scena pubblica: l'occasione della pubblicazione del testo è data dalle elezioni amministrative che, nel territorio diocesano, riguarderanno il capoluogo regionale, oltre a numerosissimi comuni fra cui Varese, Busto Arsizio, Rho, Gallarate, Castellanza, Nerviano, Desio, Carugate, Vimercate.

Attenzione al bene comune. Il Consiglio episcopale milanese puntualizza di rivolgersi sia "ai fedeli della diocesi" sia "a tutti coloro che sono disponibili e interessati al confronto", proponendo "alcune indicazioni in vista delle prossime scadenze elettorali". Le proposizioni vorrebbero dunque riportare i cattolici ambrosiani a una maggiore attenzione al tema del "bene comune", aprendo peraltro un dialogo con i non credenti e con i fedeli di altre religioni piut-

tosto numerosi nella realtà lombarda. "Uno stile cristiano per un confronto costruttivo" è il primo dei paragrafi di cui si compone "Per la città". Si parte da una sorta di "esame di coscienza": "Il tema della politica e dell'amministrazione pubblica è stato troppo a lungo censurato nei confronti interni alla comunità cristiana forse per il rischio di causare divisioni e contrapposizioni". Ora, invece, il Consiglio episcopale "incoraggia i laici a confrontarsi sulla situazione, a interpretare le problematiche di questo momento", condividendo "la persuasione che sia possibile praticare uno stile cristiano tra coloro che hanno a cuore la vita buona in città".

Famiglia, povertà, lavoro... Il secondo punto riguarda "La responsabilità di proposte". Non serve "la riproposizione di principi astratti e di ideologie", ma una lettura cristianamente ispirata della realtà, per poi affrontare decisamente quei temi che "assumono nei nostri giorni un rilievo particolare: la famiglia e le problematiche antropologiche e demografiche, la povertà e le forme della solidarietà, il lavoro e le prospettive per i giovani, la libertà di educare, l'attenzione alle periferie geografiche ed esistenziali". Nell'amministrazione locale "i grandi temi e le esigenze spicciolate della vita quotidiana richiedono concretezza e realismo e insieme l'orizzonte ampio di una idea di città e una visione complessiva della convivenza civile, in città, in Italia, in Europa". I cattolici, adeguatamente formati e competenti,

dovrebbero così "farsi avanti" per costruire la "polis". Non a caso il paragrafo successivo richiama "il dovere della partecipazione", in un momento in cui sembrano prevalere "scetticismo, scoraggiamento, paura, astensionismo, individualismo", con gli stessi cristiani "spesso sopraffatti da un senso di impotenza che li orienta a preferire gesti spiccioli di generosità agli impegni politici e amministrativi". Ed ecco un appello esplicito: "Per chi ne ha capacità, preparazione e possibilità è doveroso anche presentarsi come candidati con la gratuità di chi si offre per un servizio e ci rimette del suo".

Le tentazioni del potere. Un paragrafo a se stante è centrato su "Legalità e resistenza alla corruzione": il tema preoccupa, evidentemente, la Chiesa ambrosiana, con una realtà milanese toccata ancora di recente da arresti e indagini per varie malversazioni. "L'esercizio del potere comporta sempre la tentazione dell'abuso, della corruzione, del favoritismo personale". Serve invece "un rigoroso senso di onestà", avendo "massima cura della legalità". Infine un lungo argomentare sulle necessarie "distinzioni", intitolato "La Chiesa non si schiera, i cristiani laici sì, con rispetto e coraggio". Per "evitare strumentalizzazioni", il Consiglio episcopale ricorda le disposizioni diocesane secondo cui parrocchie, scuole cattoliche, associazioni e movimenti ecclesiali, "non devono mettere sedi e strutture a disposizione delle iniziative di singoli partiti o formazioni politiche".

Referendum per dire sì o no alle trivelle Ma si parla di energia, economia e ambiente

Trivellazioni sì, trivellazioni no: si traduce così, nel linguaggio d'ogni giorno, il senso del referendum abrogativo del 17 aprile. Un quesito tecnico e nei fatti molto circoscritto, ma che chiama in causa, a detta di tutti, la partita degli interessi locali e quella ancor più ampia della visione generale di sviluppo che l'Italia vuole coltivare.

Chi, come e perché. Il 17 aprile prossimo si vota dunque il referendum popolare abrogativo sulle trivellazioni in mare. Voluto da nove regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Veneto) che si affacciano sull'Adriatico e che temono le conseguenze sull'ambiente e sul turismo, il quesito chiede di scegliere se abrogare la norma, introdotta con l'ultima legge di Stabilità, che consente alle società petrolifere di cercare ed estrarre gas e petrolio entro le 12 miglia marine dalla costa, senza limiti di tempo alla durata delle concessioni, cioè sino all'esaurimento del giacimento. Sebbene le società petrolifere non possano più ottenere nuove concessioni per estrarre in mare entro le 12 miglia, le ricerche e le attività petrolifere già in corso – secondo una norma approvata lo scorso dicembre – non hanno scadenza certa. È bene peraltro chiarire che con il termine “trivelle” si intende un insieme ampio e complesso di attività che vanno dalla perforazione dei pozzi di ricerca a quella dei pozzi di produzione, dalla realizzazione di gasdotti e oleodotti fino a giungere alla installazione di

piattaforme petrolifere.

La domanda. Il quesito – incomprensibile ai più – sulle schede è: “Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, ‘Norme in materia ambientale’, come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 ‘Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge di Stabilità 2016)’, limitatamente alle seguenti parole: ‘per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale?’”.

Il quorum. Affinché la proposta soggetta a referendum sia approvata – cioè che la norma sia cancellata – occorre che si raggiunga il quorum, cioè che vada a votare più del 50% degli elettori, e che la maggioranza dei votanti si esprima con un “sì”. Possono votare al referendum tutti i cittadini italiani che abbiano compiuto la maggiore età.

Perché votare sì. A favore del referendum è il comitato “Vota sì, per fermare le trivelle” a cui hanno aderito numerose associazioni che spiegano le proprie ragioni in un appello, dove fra l'altro si legge: “Le trivelle sono il simbolo tecnologico del petrolio: vecchia energia fossile causa di inquinamento, dipendenza economica, conflitti, protagonismo delle grandi lobby. La vera posta in gioco di questo referendum è quella di far esprimere gli italiani sulle scelte energetiche strategiche che deve compiere il nostro Paese, in ogni settore econo-

mico e sociale per una economia più giusta, rinnovabile e decarbonizzata”. “Non dobbiamo continuare a difendere le grandi lobby petrolifere e del fossile, ma affermare la volontà dei cittadini, che vorrebbero meno inquinamento, e delle migliaia di imprese che stanno investendo sulla sostenibilità ambientale e sociale. Per pochi barili di petrolio non vale certo la pena mettere a rischio il nostro ambiente marino e terrestre ed economie importanti come la pesca e il turismo”.

Perché votare no. È invece contrario il comitato “Ottimisti e razionali” che ha ricevuto molte adesioni convinte che “il progresso avanza solo con lo sviluppo”.

Tale comitato si dice “contro” il referendum, ritenuto “ingannevole e dannoso”. “Ingannevole perché i promotori vogliono far credere agli italiani che con il referendum si dirà ‘no’ a nuove trivellazioni entro le 12 miglia; e questo proprio a breve distanza dalla decisione del Parlamento di approvare una legge che espressamente le vieta. Che senso ha fare spendere al Paese 400 milioni di euro per dire no a qualcosa cui il Parlamento ha già detto no?”.

“Il referendum è anche dannoso. Il vero obiettivo dei suoi promotori non è impedire le trivellazioni, che comunque sarebbero vietate, ma è quello di bloccare le piattaforme che già esistono e che da anni riforniscono, in tutta sicurezza e senza danneggiare nessuno, una parte significativa del gas che serve al Paese”. [ansa-polis]

Scheda - Legge Unioni civili: riconoscimento coppie dello stesso sesso e delle convivenze

Con 173 voti a favore e 71 contrari è stato approvato in Senato, il 25 febbraio, a seguito della mozione di fiducia presentata dal governo, il maxiemendamento che disciplina le unioni civili. Un solo articolo, composto da 69 commi, che sostituisce i 23 del Ddl Cirinnà e introduce un nuovo istituto specifico per le persone dello stesso sesso, ai sensi degli articoli 2 e 3 della Costituzione, e disciplina le convivenze di fatto. Vediamo, con questa scheda, cosa prevede la legge.

Per stipulare un'unione civile le due persone devono essere maggiorenni e recarsi con due testimoni da un ufficiale di stato civile che provvede alla registrazione. Non è possibile contrarre un'unione civile per persone già sposate o che hanno già contratto un'unione civile; per chi è stata riconosciuta un'infermità mentale, chi sia stato condannato in via definitiva per l'omicidio o il tentato omicidio di un precedente coniuge; per persone che tra loro sono parenti.

Cognome. Mediante dichiarazione all'ufficiale di stato civile le parti possono stabilire di assumere, per la durata dell'unione civile tra persone dello stesso sesso, un cognome comune scegliendolo tra i loro cognomi. La parte può anteporre o posporre al cognome comune il proprio cognome, se diverso, facendone dichiarazione all'ufficiale di stato civile.

Diritti e doveri. Con la costituzione dell'unione civile tra persone dello stesso sesso le parti acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri e

deriva l'obbligo reciproco all'assistenza morale e materiale e alla coabitazione. Entrambe le parti sono tenute a contribuire ai bisogni comuni. Il regime patrimoniale dell'unione civile, in mancanza di diversa convenzione patrimoniale, è costituito dalla comunione dei beni. In materia di forma, modifica, simulazione e capacità per la stipula delle convenzioni patrimoniali si applica il codice civile e le parti non possono derogare né ai diritti né ai doveri previsti dalla legge per effetto dell'unione civile. La morte di una delle due persone determina lo scioglimento dell'unione, così come lo determina la volontà di scioglimento di una delle due persone manifestata davanti all'ufficiale di stato civile. In questo caso l'unione si scioglie dopo tre mesi dalla dichiarazione.

No alle adozioni. Il comma 20 prevede esplicitamente che al fine di tutelare diritti e doveri, le disposizioni che si riferiscono al matrimonio e le disposizioni contenenti le parole "coniuge", "coniugi" o termini equivalenti, ovunque ricorrono nelle leggi, negli atti aventi forza di legge, nei regolamenti nonché negli atti amministrativi e nei contratti collettivi, si applicano anche ad ognuna delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. La disposizione non si applica alle norme del codice civile non richiamate espressamente nella presente legge, nonché alle disposizioni di cui alla legge 4 maggio 1983, n. 184 (quella che regola le adozioni) salvo il fatto che in questo caso resta fermo quanto previsto e consentito in materia di

adozione dalle norme vigenti.

Convivenze. Dal comma 36 vengono regolate le convivenze di fatto, intendendo per "conviventi di fatto" due persone maggiorenni unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da un'unione civile. Sono estese le norme riferite al matrimonio nel codice civile come quelle relative alla detenzione in carcere, la malattia e il ricovero di una delle due parti, il ricongiungimento familiare se una delle due persone è straniera, il congedo matrimoniale, gli assegni familiari, i trattamenti assicurativi. Le persone che formulano un patto di convivenza possono designarsi a vicenda per prendere decisioni in caso di malattia o in caso di morte. Se una delle due persone muore, quella che sopravvive ha diritto all'eredità e all'eventuale pensione di reversibilità.

Tutele in caso di scioglimento. Nel caso di recesso unilaterale da un contratto di convivenza il professionista che riceve o che autentica l'atto è tenuto a notificarne copia all'altro contraente.

Nel caso in cui la casa familiare sia nella disponibilità esclusiva del recedente, la dichiarazione di recesso, a pena di nullità, deve contenere il termine, non inferiore a 90 giorni, concesso al convivente per lasciare l'abitazione. In caso di cessazione della convivenza di fatto, il giudice può stabilire il diritto di una delle due parti di ricevere alimenti qualora versi in stato di bisogno. [sir]

Le unioni civili, la piazza, i cattolici e il Paese Una riflessione a margine del Family day

La manifestazione dello scorso 30 gennaio al Circo Massimo (il “Family day 2”) non ha chiuso il dibattito sul disegno di legge sulle unioni civili, ma senz’altro ne ha rilanciato un altro, quello del rapporto tra i cattolici e il Paese, tra la Chiesa – come popolo, gente, battezzati, non riduttivamente intesa come “i vescovi” – e i decisori politici. Il ricorso alla piazza è indubbiamente un modo per declinarlo, un modo che però gioca la sua efficacia su due elementi: la chiarezza del messaggio e l’onestà dei numeri. E sono entrambe cose che in occasione del recente Family day sono purtroppo mancate.

Dire di “sì” alla famiglia come se questo comportasse un “no” a tutto il resto è una semplificazione troppo forte. In quel “tutto il resto” ci sono elementi chiaramente inaccettabili per la coscienza cristiana, come ad esempio l’idea che esista un qualche “diritto” ad avere figli. Ma ci sono pure aspetti che vanno affrontati senza ulteriori tentennamenti, come ad esempio l’opportunità civile di definire anche per le coppie omosessuali una configurazione giuridica che protegga l’impegno affettivo, lì dove questo entra in una prospettiva di esclusività e di durata. Quale significato assumeva il “no” della piazza su quest’ultima questione? Era un “no” a qualsiasi forma di riconoscimento? Oppure un “no” solo a un riconoscimento-fotocopia della disciplina del matrimonio? Difficile dirlo, perché la piazza non è per sua natura il luogo delle distinzioni. Eppure queste distin-

zioni per molti hanno fatto la differenza.

Anche sui numeri le cose non hanno funzionato bene: perché dichiarare la cifra fisicamente impossibile di 2 milioni di partecipanti? Perché esporsi alla inevitabile gogna mediatica che sbeffeggia chi mente sui numeri? Le più ipotizzabili 300mila presenze sono forse sembrate un messaggio “debole” anche ai promotori, per indurli a ritoccare le cifre così vistosamente? Insomma, il ricorso alla piazza – legittimo, sia chiaro – non ha convinto e non ha suscitato il massiccio entusiasmo che forse ci si aspettava.

Indipendentemente dagli esiti dell’iniziativa e dalle questioni sul tavolo, quel che però non si può ignorare è che quantomeno una parte del “mondo cattolico” ha elaborato e consolidato un proprio modo di interloquire con i decisori politici e con il Paese. È il modo di chi non si sente adeguatamente rappresentato nelle istituzioni civili e ritiene di dover alzare la voce per non veder scomparire le proprie istanze. È l’unico modo che oggi i cattolici hanno a disposizione per esserci sulla scena pubblica? La domanda non è retorica, perché questo va riconosciuto: dire di “no” alla piazza – per quanto a una specifica piazza, fatta di troppi temi e di numeri ballerini – non è già indicare una strada diversa per affrontare pubblicamente questioni di indubbia serietà.

Esserci sulla scena pubblica significa, ovviamente, molte cose: vuol dire sviluppare un pensiero sui problemi concreti della vita e ancora non affrontati o irrisolti sul piano civile,

vuol dire chiamare al confronto chi già sta pensando di risolverli altrimenti, istituire tavoli di lavoro coinvolgenti e non ideologici, elaborare proposte il più possibile inclusive e certamente anche misurarsi *strada facendo* (non all’ultimo momento) con i rappresentanti eletti, o almeno con quelli disponibili a confrontarsi con i cittadini in modo sistematico e non episodico. La partecipazione – di chiunque, non solo dei cattolici – al dibattito pubblico non può cioè essere concepita come un fuoco d’artificio, che esplode a un certo punto condensandosi in un “no” o in un “sì” sfavillante e scoppiettante, senza sapere bene *chi, dove e come* abbia elaborato la posizione o la proposta che viene avanzata per sollecitare o frenare il lavoro parlamentare. Non ha senso invocare la partecipazione popolare ai dibattiti civili riducendola ad un momento terminale di assenso o dissenso per un “pacchetto completo”, perché così facendo si spegne la coscienza critica, illudendosi di incoraggiarla. Specialmente la coscienza critica *cristiana* ha bisogno di un continuo impegno formativo, in grado di connettere intuizioni spirituali e pratiche di vita: tutto questo chiaramente richiede tempo, studio e confronto comunitario. È una fatica, indubbiamente, ma senza questo lavoro di *background*, si ricade nella ormai nota logica del “monsignore-pilota” (prete o laico che sia), che solleva tutti dalla fatica del pensare, indicando minuziosamente il *da farsi* in ogni circostanza.

GIOVANNI GRANDI

Settant'anni fa le donne alle urne: l'esordio a Legnano porta la data del 7 aprile 1946

Sono trascorsi 70 anni da quando le donne furono ammesse per la prima volta al voto. Una conquista maturata durante la lotta partigiana quale riconoscimento per il fondamentale ruolo da loro svolto nel liberare l'Italia dal nazi-fascismo. Ufficialmente viene indicato il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che coincise anche con l'elezione dell'Assemblea costituente, come la data in cui cadde l'anacronistica discriminazione che escludeva le donne da uno dei diritti fondamentali della vita democratica. In realtà le cose furono un po' diverse in quanto la campagna elettorale per il 2 giugno fu preceduta da quella per le elezioni amministrative, che riguardarono la gran parte dei comuni italiani (5.722 su 7.294) e si svolsero in domeniche successive dal 10 al marzo al 7 aprile.

A Legnano si votò per eleggere il primo Consiglio comunale del dopoguerra il 7 aprile 1946. È quindi questa la data in cui le donne legnanesi varcarono per la prima volta la porta di un seggio elettorale. Alla competizione si presentarono solo quattro liste, ovvero quelle dei tre maggiori partiti (Dc, Pci, Psiup) e una lista di indipendenti, a carattere liberale e moderato.

L'urgenza dei problemi sociali del momento emergeva con forza dai programmi presentati dai competitori: per esempio la Democrazia cristiana insisteva sulla costruzione di case popolari (a cominciare da quelle da farsi

sui terreni regalati dal Comune, dalla Cantoni e dalla Bernocchi, nei pressi della chiesa dei Frati), nonché di un edificio per ospitare la scuola media e la scuola di avviamento commerciale.

Si proponeva poi di installare in piazza Mercato un albergo diurno con bagni e docce; di sistemare urbanisticamente la piazza San Magno, le vie Gigante e Concordia e la zona di Sant'Ambrogio; di coprire l'Olonza nel tratto compreso tra via Corridoni e il Macello; di sistemare la zona dei Ronchi e attorno a via Barbara Melzi; e, ancora, di occuparsi della stazione e di istituire degli ambulatori comunali per le condotte mediche, e così via.

La campagna elettorale vide la presenza in città dei leader di maggior spicco nazionale. Dopo la venuta di Pietro Nenni – già nell'ottobre precedente –, in marzo si ebbe infatti a Legnano un comizio dello stesso segretario del Pci, Palmiro Togliatti.

Il voto popolare premiò la Democrazia cristiana che ottenne 9.341 voti, pari al 42,9%, mentre i socialisti (che allora utilizzavano la sigla Psiup, ovvero Partito socialista italiano di unità proletaria) ne ebbero 5.991 (27,5%) e i comunisti 5.662 (26%). La lista indipendente si fermò a 781 voti, pari al 3,5%.

A Palazzo Malinverni entrarono come consiglieri comunali 18 democristiani, guidati dal sindaco uscente Anacleto Tenconi, seguito da Aldo Strobino, Giovanni Parolo,

Neutralio Frascoli e da Luigi Buzzi, oltre che – tra gli altri – da Luigi Accorsi e Aldo Colombo. Di fronte a loro si ponevano undici socialisti capeggiati da Piero Rasini e Dino Rizzoli, e dieci comunisti, tra i quali Ezio Gasparini, Carlo Venegoni, Giovanni Brandazzi ed Ettore Espen. L'unico consigliere indipendente risultò Fabio Vignati, ex sindaco ed ex podestà (1923-1932).

La Dc era nettamente il primo partito in città, ma per poter governare aveva necessariamente bisogno di allearsi con una delle due formazioni della sinistra, non bastandole l'apporto dell'indipendente Vignati per comporre una maggioranza. Era ovviamente una possibilità affatto teorica: fu più facile e naturale trovare un accordo tra Pci e Psiup, che il 3 maggio 1946 portò all'elezione di una Giunta "rossa", presieduta da Rasini, sorretto appunto da una risicata maggioranza di 21 consiglieri su 40.

Con la stessa minima maggioranza divennero assessori Ezio Gasparini, Giovanni Brandazzi, Raffaele Pagani, tutti del Pci, e Riccardo Gironi, Dino Rizzoli, Giovanni Galimberti, del Psiup. Da parte cattolica si protestò per quanto accaduto: «Avevano per sé la legge: ma prima della legge c'è il buon senso e la realtà», fu scritto, riferendosi alla forza della Dc che con il suo 42,9% era cacciata all'opposizione.

All'interno della maggioranza andava peraltro sottolineata la pur leggera preminenza

socialista rispetto ai comunisti: si trattava del resto di una tendenza nazionale, come fu mostrato poche settimane dopo in occasione del voto per l'Assemblea costituente.

In vista di questo appuntamento si mobilitarono partiti e "mondi vitali". La Chiesa e l'Azione cattolica, si può dire, fecero in quella occasione le prove generali della propria macchina organizzativa, sfruttata con rara efficacia nelle successive elezioni del 1948.

A Legnano fu tra l'altro organizzato da parte dell'Azione cattolica (13-18 maggio) un ciclo di conferenze presso l'asilo comunale di corso Magenta, chiamando a parlare personalità autorevoli e conosciute come Dino Del Bo su «La Costituente», Giancarlo Brasca su «I diritti della persona nella Costituzione», Guido Rossi su «Libertà e doveri del cattolico nei confronti dello Stato», Mario

Romani su «Il problema religioso nella Costituente», Federico Marconcini su «Il problema economico nella Costituzione» e Giuseppe Mira sul «Primato cattolico d'Italia».

Proprio quest'ultimo tema dà la chiave di lettura della posizione cattolica di allora che – come già abbiamo accennato – rivendicava di essere l'unica vera espressione della storia e dell'anima della popolazione italiana.

Per quanto riguardava il referendum istituzionale, il voto del 2 giugno vide prevalere anche a Legnano la scelta repubblicana. Su 22.807 votanti (94% degli aventi diritto), votarono per la repubblica 14.427 legnanesi (65,79%), mentre alla monarchia andarono 7.502 consensi (pari al 34,21%).

Era un voto leggermente difforme rispetto alla media provinciale, che assegnò alla repubblica il 68,8% delle preferenze, ma decisamente supe-

riore alla media nazionale che vide – come è ben noto – un risultato molto più risicato per la repubblica (54,3% contro 45,7%).

Dalle urne contenenti le schede per l'elezione della Assemblea costituente uscì invece qualche piccola sorpresa.

La Dc perse qualcosa nei confronti delle amministrative e si attestò sul 40,5%, mentre il Pci con il 26,7% superò e staccò il Psiup, fermo al 24,5%. Entrambi i partiti persero dunque consensi rispetto a due mesi prima, probabilmente solo perché in questa circostanza erano presenti altri raggruppamenti politici di sinistra, come il Partito repubblicano italiano (Pri), che ottenne l'1,1%.

Sulla destra si mise in evidenza la lista dell'Uomo Qualunque, con il 3,2%, mentre il resto dei voti andò disperso tra le liste minori.

C3Dem: rete di associazioni e portale di informazione e formazione

Ricca rassegna stampa sui grandi temi dell'attualità politica e sociale; articoli di analisi economica, sul welfare, sul lavoro; note su diritti, cultura, società; sguardo internazionale. Il portale della rete C3Dem – cui aderisce l'associazione Polis – è uno strumento utile d'informazione, conoscenza e dibattito: www.c3dem.it è uno spazio aperto, libero, gratuito, curato da persone esperte nei rispettivi ambiti. Per questo lo consigliamo nuovamente ai lettori di Polis Legnano.

C3Dem è una rete di associazioni presenti in numerose regioni d'Italia che si presenta così. «La **Costituzione repubblicana**, il **Concilio Vaticano II**, la **"nuova cittadinanza"** democratica costituiscono orizzonti di riferimento ideale in grado di alimentare modalità di presenza originale nell'odierna realtà» nazionale. Alla luce di questi riferimenti «si dischiude un vasto campo di ricerca, di sperimentazione e di proposta per rilanciare e aggiornare le idee-forza della tradizione cattolico-democratica, sempre nella valorizzazione delle pluralità e nella ricerca di nuovi linguaggi, di nuovi percorsi che ci consentono di allargare orizzonti ed aprire prospettive di incontro e dialogo. Tali idee-forza possono essere sintetizzate: in un **modello di società** aperta, inclusiva, solidale e partecipata; nella **visione conciliare** della Chiesa come popolo di Dio pellegrinante nella storia; in una **difesa tenace della democrazia**, non solo come procedura dell'organizzazione socio-istituzionale, ma anche come forma e ideale, per quanto sempre perfezionabile, del vivere civile; nella **rinnovata opzione per i valori della laicità**».

In questa prospettiva, per aprire nuovi percorsi di incontro e di dialogo, sempre nel rispetto e nella valorizzazione delle pluralità, è stata costituita una Rete di collegamento tra esponenti di un ampio numero di associazioni dell'area cattolica democratica e attivato un portale che aiuta a costruire relazioni, idee e dialogo.

Una città ad alta gradazione alcolica? Giro di vite su fracassoni e maleducati

Sicurezza, sicurezza, ordine e pulizia: sembra che la gente non chieda altro, ancora prima del lavoro e della salute. Certo che un giro per le strade di Legnano le mattine successive ai sabati di divertimento e ai giorni festivi, offre visioni non proprio idilliache: rifiuti, resti di bivacchi notturni, bottiglie in frantumi costellano i marciapiedi e le vie adiacenti ai luoghi di ritrovo. Segni di una maleducazione diffusa, non solo e non per forza tra i giovani.

Insomma Legnano, il divertimentificio dell'Alto Milanese, non di rado è alla mercé degli sporcaccioni.

- E il Comune cosa fa? - si chiede la gente - dove sono le istituzioni? -

Lo strumento giuridico per operare c'è, ed è costituito dalla legge 8/11/2012, n. 189, che consente di assumere misure urgenti in materia di sicurezza pubblica. Infatti in questi anni non sono mancati provvedimenti comunali. È ad esempio del dicembre 2012 l'ordinanza sindacale che vieta di vendere bevande alcoliche da asporto nelle zone del Centro commerciale Cantoni, nel quadrilatero delimitato dalle vie Italia, Garibaldi, Vittoria e Roma, a tutela dell'incolumità pubblica e della sicurezza urbana. A maggio 2015 il divieto di vendita di bevande alcoliche è stato reiterato ed esteso ad altre tre microzone, comprese nelle vie: Roma, Cavour, Pontida, Sempione, Matteotti, Tosi, Verdi, Largo Seprio; piazza Monumento, via Italia, 29 Maggio, Calatafimi, Lega, Palestro, piazza Buti; Gaeta, San

Bernardino, Firenze, Venegoni, Genova, Flora, Volturmo.

Duplici lo scopo: scoraggiare l'acquisto e il consumo di alcolici in aree pubbliche e limitarne la vendita se non accompagnata dall'acquisto di altra merce equivalente. La scadenza è stata indicata al 31 ottobre 2015, poi prorogata al 30 aprile 2016, con possibile, ulteriore, proroga. In altre parole, le motivazioni eccezionali che hanno indotto il sindaco a emanare la prima ordinanza, che la legislazione definisce "contingibili e urgenti", sono diventate abituali e ordinarie, si verificano, cioè quotidianamente.

Una successiva ordinanza, la n. 388 del 22/10/2015, viene emessa "a tutela della incolumità pubblica e della sicurezza urbana del territorio comunale di Legnano": le zone nelle quali permangono e si ripropongono situazioni di degrado civile sono individuate nelle aree adiacenti il Centro commerciale Cantoni (ancora) e nel perimetro compreso tra le vie Gaeta, San Bernardino, XX Settembre, Venegoni.

La lotta al degrado e all'inciviltà prosegue senza tregua e, nel luglio 2015, viene emessa un'altra ordinanza che dispone la chiusura anticipata, alle ore 20, per quattro mesi, di tre esercizi commerciali situati in via Alberto da Giussano.

Dal Comune parte anche un appello "affinché ciascuno dia il proprio contributo, comunicando alle forze dell'ordine ciò che ritiene degno di segnalazione". Un invito esplicito rivolto a tutti a collaborare perché la situazione venga tenuta sot-

to controllo, soprattutto nelle ore notturne. Un esempio? Il video diffuso da *Legnano-news.com*, che documenta una rissa andata in onda nella centrale via De Gasperi, nei pressi del Bennet Market, nella notte di Pasqua 2015, poco dopo il passaggio della processione organizzata dalla parrocchia di San Domenico.

Che fare, ancora, per fermare il degrado? Aumentare i controlli, certo, ma, forse, anche inasprire le pene? La pensa così Domenico Gangemi, consigliere comunale di Fratelli d'Italia, secondo il quale l'ordinanza di chiusura per quattro mesi di tre esercizi commerciali in via Alberto da Giussano, in precedenza ricordata, è una presa in giro e sostiene che "il sindaco deve avere il coraggio di far chiudere totalmente, per un lungo periodo, attività che turbano la tranquillità dei cittadini, promuovendo, allo stesso tempo, azioni forti per il controllo del territorio".

Pacata la replica del primo cittadino, il quale, oltre a porsi come garante della sicurezza e dell'incolumità pubbliche, opera in qualità di tutore delle garanzie costituzionali, di cui tutti sono titolari: "Non è nelle prerogative dei sindaci chiudere attività commerciali per lunghi periodi, se non per motivi gravissimi; ne risentirebbero l'economia, il commercio, l'occupazione".

Quindi avanti con controlli e ordinanze restrittive e con l'azione concertata delle forze dell'ordine.

IVANO BRESSAN

Giudice di Pace: Brumana ci tira le orecchie Ma forse l'avvocato dimentica che...

Nell'editoriale dell'ultimo numero della vostra rivista esprimete pesanti valutazioni negative sulle minoranze consiliari, sui partiti, sui comitati e sui cittadini che si lamentano su "facebook". Una parte molto rilevante delle vostre reprimende è destinata ai comitati che accusate di sorgere "ad hoc" per difendere interessi parziali e di sciogliersi "come neve al sole".

In particolare la vostra attenzione si indirizza sul comitato per il Giudice di Pace, del quale durante la sua temporanea esistenza ho fatto parte. Pertanto, ritenendo il vostro intervento ingiusto, vi prego di prendere atto di questa mia replica e di dimostrare la vostra apertura al confronto pubblicandola integralmente sul prossimo numero della vostra rivista.

Spero che nella vostra invettiva siate stati in buona fede e che abbiate riportato notizie sbagliate ed espresso considerazioni assurde solamente perché siete distaccati dalla realtà cittadina e non avete avuto la buona volontà di informarvi.

Posso inoltre comprendere le debolezze umane e quindi che esprimere giudizi negativi vi dia soddisfazione e vi faccia sembrare migliori di tutti gli altri. Comprendo che siate stizziti contro chi ha osato confrontarsi apertamente e proficuamente con la Giunta di Legnano, rispetto alla quale è nota la vostra identificazione e la vostra influenza.

Dopo avervi riconosciuto queste attenuanti, vi prego di prendere in considerazione

che i comitati, che sorgono "ad hoc" e che disprezzate, sono la più autentica espressione della partecipazione dei cittadini e della libertà, che, così come era intesa da Giorgio Gaber, non può essere limitata allo stare sopra un albero.

Lo scioglimento preannunciato "come neve al sole" del comitato, che avete evidenziato in modo negativo, ne dimostra invece la genuinità e rivela che mancavano interessi personali e finalità ulteriori rispetto al raggiungimento del risultato prefissato.

Può sembrarvi strano, ma esistono anche dei cittadini che si accontentano di battersi per obiettivi che ritengono giusti ed utili per la città, mettendoci come si dice "la faccia" e senza preoccuparsi di conseguire vantaggi o di costruire carriere nella politica o negli enti pubblici.

Le competenze del Giudice di Pace che riguardano i diritti dei cittadini di minore rilevanza economica e che in gran parte non necessitano degli avvocati, sono tali da qualificare questo ufficio come un servizio di giustizia necessariamente di prossimità, che non può mancare in una città come la nostra.

Avete affermato (spero inconsapevolmente) una bufala, dichiarando che il Giudice di Pace interessa solo l'1% dei cittadini legnanesi. Una stima più attendibile, basata sui dati ufficiali e comunque decisamente prudente conduce a ritenere che i cittadini interessati siano almeno 1.000 ogni anno.

Naturalmente questo numero per essere significativo dell'u-

tenza di un servizio destinato a permanere nel tempo deve essere moltiplicato e considerato per più anni ed almeno per un quinquennio.

La domanda che vi siete posti sul numero dei componenti il comitato è retorica e beffarda ed esprime il disprezzo, tipico di chi ha il culto del potere, nei confronti delle piccole realtà che non possono costituire un bacino di voti.

Il comitato, come ben sapete, era composto solo da tre cittadini, e non poteva avere di per sé la forza per vincere la battaglia e per convincere la Giunta comunale a cambiare posizione. Il comitato pertanto si è messo al servizio della spontanea mobilitazione cittadina, limitandosi ad analizzare la questione, a raccogliere dati e notizie, a dare risposte immediate e documentate, a smascherare prese di posizione assurde o false, a dare informazioni e a coordinare le giuste rivendicazioni provenienti da tutta la città.

Si erano infatti schierate nel richiedere il Giudice di Pace associazioni molto più importanti e influenti, come quelle dei commercianti, degli artigiani, degli industriali e degli avvocati. Questi ultimi quali rappresentanti degli interessi dei loro clienti attuali e potenziali e quindi di tutti i cittadini legnanesi

Nel vostro editoriale avete definito tutte le forze politiche, che si sono pronunciate per il Giudice di Pace, "frange politiche", manifestando una valutazione sintomatica dell'incapacità di sopportare chi non la pensa come voi.

In proposito, ricordo che era stata determinante la chiara presa di posizione, assunta pressoché all'unanimità dall'assemblea cittadina del Partito democratico, che è la forza politica più numerosa della città e che ha espresso il Sindaco. Inoltre anche tutte le forze politiche della città in Consiglio comunale si sono espresse per il Giudice di Pace.

Quindi il termine "frangia politica" quanto meno dal punto di vista della rappresentatività, è sicuramente più appropriato per Polis, anche se è nota la sua preponderanza nei posti di potere della città.

La chiusura del Giudice di Pace aveva determinato pesanti diseconomie e rilevanti discapiti. La riapertura dell'ufficio comporterà costi aggiuntivi per il bilancio comunale estremamente modesti e pari a circa 30.000 euro, visto che il personale sarà quello già in servizio presso il Comune e pertanto già retribuito.

Nel contempo il nostro Comune, con il beneplacito di Polis (manifestato dal fatto che non ha mai sollevato critiche al riguardo) ha sopportato per altre ragioni spese più ingenti e meno utili per la città.

In conclusione mi auguro che, come hanno fatto altri, anche voi possiate riesaminare la questione per cambiare opinione e per mettervi in sintonia con tutto il resto della città.

Non dovrebbe essere difficile comprendere che Legnano ha necessità di dotarsi non solo del Giudice di Pace, ma anche di servizi adeguati al suo ruolo di capoluogo naturale di una zona omogenea di oltre duecentomila abitanti. Altrimenti la nostra città si ridurrà sempre più a periferia anonima della grande città metropolitana.

FRANCO BRUMANA

Questa è la lettera che l'avvocato Brumana ha diffuso il 22 gennaio scorso, dopo aver letto l'editoriale di "Polis Legnano" del dicembre 2015. Dopo di che, armato di carta e penna, l'avvocato ha inviato a tutta la stampa locale la sua reprimenda, chiedendoci poi di pubblicarla "integralmente".

Cosa che avremmo fatto comunque, e ben volentieri. Anche perché saranno i nostri lettori a giudicare quali siano le "inesattezze" che Brumana ci imputa, non avendone – di fatto – evidenziata alcuna.

Anzi, a dire il vero una sì. Brumana scrive: «Avete affermato (spero inconsapevolmente) una bufala, dichiarando che il Giudice di Pace interessa solo l'1% dei cittadini legnanesi. Una stima più attendibile, basata sui dati ufficiali e comunque decisamente prudente conduce a ritenere che i cittadini interessati siano almeno 1.000 ogni anno». In effetti mille cittadini sui 60mila residenti a Legnano fa... 1,6 periodico. Non l'1%! Pardon.

Detto ciò, non ci resta che ribadire che l'associazione si era espressa sulla faccenda del Giudice di Pace in considerazione di una razionalizzazione del servizio e di una spending review che tutti, a parole, predicano, ma che nessuno nei fatti accetta, salvo che non sia realizzata a scapito di qualcun altro, secondo la regola "nimby" (l'acronimo britannico che sta per "Not In My Back Yard, ovvero "Non nel mio cortile"). Perché ciò che Brumana dimentica di dire, è che per l'ufficio del Giudice di Pace a Legnano, che interessa oggettivamente una minima parte dei cittadini, la spesa è gravosa (altro che 30mila euro) e ricade sul bilancio comunale: ovvero sulle ta-

sche dei legnanesi.

Sulla questione del personale, che l'avvocato sposterebbe senza problemi di sorta, Brumana afferma: «Il personale sarà quello già in servizio presso il Comune e pertanto già retribuito». Brumana trascura però che le persone spostate dagli uffici comunali al Giudice di Pace lasceranno un vuoto negli stessi uffici, con conseguente minor servizio ai cittadini di Legnano.

Polis è poi richiamata a «riesaminare la questione per cambiare opinione e per mettervi in sintonia con tutto il resto della città». Quel «tutto il resto della città» a nostro avviso suona un po' pretenzioso. Peraltro restiamo dell'idea che nel rapporto costi/benefici lo spostamento del Giudice di Pace a Gallarate sarebbe stata una perdita sopportabile. E restiamo della nostra idea (magari sbagliando), nonostante la diversa decisione comunale perché – soprattutto – ci sentiamo autorizzati a pensare liberamente, scevri da ogni interesse di parte o di lobby che noi di certo non rappresentiamo.

Infine Brumana, nella sua lunga arringa, afferma: «Dopo avervi riconosciuto queste attenuanti [bontà sua! – ndr], vi prego di prendere in considerazione che i comitati, che sorgono "ad hoc" e che disprezzate, sono la più autentica espressione della partecipazione dei cittadini e della libertà». Noi, caro Brumana, non disprezziamo niente e nessuno. Solo riteniamo che la politica debba essere "a tutto tondo", ovvero debba saper conciliare gli interessi parziali in un orizzonte più ampio, tendente al bene comune. Per cui ben vengano tutti i comitati possibili, purché capaci di guardare oltre il proprio orticello.

ASSOCIAZIONE POLIS

Oratori: il coraggio di scommettere sui giovani

“Laboratorio di talenti” per la chiesa e la città

Centinaia di strutture educative radicate in Lombardia e presenti, da sempre, anche a Legnano.

Parla il direttore della Fom: il rapporto con le parrocchie, il ruolo degli adulti. Amicizia, fede, sport, ma “occorre cambiare avendo cura di mantenere alta la proposta qualitativa”

Il rapporto tra educazione ed evangelizzazione, le figure educative, l'appartenenza comunitaria, la questione educativa in riferimento all'identità di genere: sono le quattro principali sfide che don **Samuele Marelli**, direttore della Fom (Fondazione oratori milanesi), riassume per una delle più antiche istituzioni ecclesiali dedicate ai giovani. In Italia si contano circa 5mila oratori, 2.300 dei quali in Lombardia e oltre 900 nella sola diocesi di Milano. Anche a Legnano gli oratori fanno parte della storia, e del presente, della città: in passato praticamente ogni parrocchia aveva il suo, per crescere generazioni di giovani legnanesi; oggi la pastorale per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani si è riorganizzata, con tre unità pastorali e il relativo coadiutore, per l'Oltresempione, il Centro (San Magno e San Domenico), e l'Oltrestazione.

L'oratorio è una istituzione rilanciata nel 2013 dai vescovi italiani con la nota Cei “Il laboratorio dei talenti” sul “valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo”, e “fotografata” anche di recente con alcuni studi su scala nazionale e regionale. Tra gli ultimi volumi quello curato da Paolo Alfieri e Simonetta Polenghi, “Gli oratori ambrosiani nel Novecento” (Vita e Pensiero), in cui appare un contributo prospettico di don Marelli.

Il “cortile del parroco”

“La nascita degli oratori si fa risalire a Filippo Neri, nella Roma del '500, con un carisma religioso a forte impronta spirituale. Nella Torino dell'800 abbiamo l'oratorio di don Bosco, che ha un evidente presupposto sociale. Ma c'è una terza esperienza, milanese, legata all'arcivescovo Carlo Borromeo. Siamo ancora una volta nel '500. In questo caso la matrice è carismatico-istituzionale”.

San Carlo, spiega Marelli, accosta la cura dei ragazzi e dei giovani alla stessa vita della comunità cristiana locale; “l'oratorio è – se vogliamo – il cortile del parroco”. Da lì in poi i vescovi successori del Borromeo dedicano una speciale attenzione all'oratorio che, anche per l'influenza del vescovo metropolita, si diffondono nelle altre diocesi lombarde. “Ugualmente oggi lo potremmo definire come lo strumento educativo della parrocchia per la gioventù”.

Questione di qualità

Ma cambiano i tempi, la società, gli stessi giovani... Quali sono le sfide che questa istituzione ha di fronte? “Occorre cambiare – risponde don Marelli – avendo cura di mantenere alta la proposta qualitativa”. La società si è secolarizzata e mostra una forte impronta individualista; non è più assicurata la trasmissione della fede in famiglia e nel rapporto adulti-giovani; i ragazzi a loro volta

mutano, hanno numerosi impegni e lo smartphone sempre tra le mani... “Certo, la proposta oratoriana deve tener conto della minore quantità di tempo che resta ai ragazzi al di là degli impegni scolastici, sportivi, ludici... Occorre dunque comprendere quali siano i bisogni delle nuove generazioni, cercando, per così dire, di trasfigurarli, andando oltre. L'oratorio deve affinare la sua proposta educativa, a partire dalle esigenze di relazione, di gioco, di creatività dei giovani. Può così essere un luogo generativo, in cui si genera l'umano e l'umano cristiano, dove la vita e la fede non siano separate”. Anche per questo “la proposta educativa deve rispondere alle diverse età, mettendo al centro i ragazzi, rendendoli protagonisti” e non solo “fruitori”: ad esempio dall'adolescenza si è chiamati a qualche servizio ai più piccoli, diventando a propria volta animatori.

Convertire i battezzati...

Torniamo alla società secolarizzata: non è facile il compito di educare alla fede, non è vero? “Nella nostra epoca, lo sappiamo, siamo chiamati ad annunciare il vangelo in una società, e con famiglie, in cui la fede non è sempre presente”. Una volta, segnala don Marelli, si parlava di “cristianesimo atmosferico”, oggi non è più così, e si avverte “semmai il compito, come si dice, di convertire i battezza-

ti". Gli oratori e le parrocchie ambrosiane partono dal presupposto che "il battesimo di per sé non garantisce un'esperienza di fede"; da qui l'impegno per una "riappropriazione personale" e "comunitaria" della fede stessa. Con i giovani l'oratorio tenta un "equilibrio sapiente" tra l'annuncio "esplicito" (catechesi, vangelo...) ed "implicito" (appunto attraverso le relazioni educative, l'amicizia, lo sport, la dimensione della festa, l'oratorio estivo, il campeggio...), in cui il "vangelo non è sempre nominato, ma sempre vissuto".

Rapporto tra le generazioni

Ulteriori attenzioni riguardano il rispetto delle differenze di genere, pur in cammini formativi proposti insieme a ragazzi e ragazze (il recente percorso diocesano per gli educatori era dedicato a "Declinare la fede al maschile e al femminile") e alla intergenerazionalità. "L'oratorio – afferma il direttore Fom – ha una proposta commisurata alle fasce d'età, dai bambini

fino ai giovani; ma non vuole essere solo una somma di tali proposte. Si tratta piuttosto di creare dei legami tra le diverse età, in cui i più grandi abbiano cura dei più piccoli". In questo senso si pone un problema che sottolinea lo stesso Marelli: "È il nodo della 'titolarità' dell'oratorio", un servizio educativo che non può essere appaltato al prete o a qualche catechista, bensì "è la comunità parrocchiale nel suo insieme che se ne deve far carico, con adulti responsabili che si mettono a disposizione dei giovani". "Abbiamo – prosegue il sacerdote – ragazzi fantastici, intelligenti, ma non di rado anche soli, fragili. Occorre creare relazioni educative significative, con adulti esemplari che accompagnino i ragazzi a diventare grandi".

Le strutture, lo sport

Eventuali altri punti deboli? Don Marelli, nel suo ufficio di via Sant'Antonio, a due passi dal Duomo, risponde: "C'è il tema della progettualità educativa. A volte parrocchia e

oratorio propongono innumerevoli attività, ma dietro si fatica a intravedere una proposta definita, una traiettoria condivisa, con qualche obiettivo specifico individuato in base alla stessa realtà comunitaria. In questo senso l'arcivescovo Scola ci ha richiamati al tema della 'comunità educante'. E per quanto riguarda le strutture? "In genere abbiamo ampie strutture oratoriane: dobbiamo vigilare affinché esse rimangano una risorsa per l'educazione dei giovani e non diventino un fardello. Devono cioè essere adatte e proporzionate ai progetti individuati e alle attività svolte". Sullo sport? "È un momento fondamentale per la crescita dei ragazzi: due terzi dei nostri oratori hanno un gruppo sportivo oppure ospitano associazioni sportive, anche in collaborazione con il Csi (Centro sportivo italiano). Questo è un bene, perché appunto lo sport è uno straordinario strumento educativo". [g.b.]

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS
(via Montenevoso, 28 - 20025 Legnano)

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Condirettore: Piero Garavaglia

Redazione: Anna Pavan, Giorgio Vecchio, Alberto Fedeli, Annamalia Bartosek,
Anselmina Cerella, Paolo Pigni, Alberto Scandroglio

Stampa: La Mano s.c.r.l.
via Dell'Acqua, 6 – Legnano

Autorizzazione Tribunale di Milano - n. 513 - 22 luglio 1988

L'America di Obama fa ancora i conti con Jfk

Colombo: «Una donna Presidente? Forse sì»

Giornalista e scrittore, appassionato di storia, Mauro Colombo ha firmato un bel volume sull'eredità del Presidente Kennedy. Un sogno interrotto? Non è detto. E di certo il mito sopravvive. Confronto a tutto campo con l'autore, per arrivare a parlare di Hillary Clinton e Donald Trump

John F. Kennedy, insieme all'Inter, al ciclismo e alla montagna, è una delle grandi passioni di **Mauro Colombo**, giornalista, caposervizio dell'inserito domenicale di *Avvenire* "Milano Sette", del mensile *Il Segno* e della testata *web* Chiesadimilano.it Ha scritto di teatro e di calcio, oltre che racconti per ragazzi. Con *L'ora del Fausto* (Ediciclo) nel 2014 ha vinto il Premio Selezione Bancarella Sport e il Concorso nazionale di letteratura sportiva del Coni.

In questa intervista torniamo sulla figura del Presidente statunitense, al quale Colombo ha dedicato il volume *22 novembre 1963. Il giorno in cui ci svegliammo dal sogno. Cinquant'anni dopo, Jfk visto dagli americani d'Italia*. Oltre a una ricostruzione biografica del personaggio, collocato nel contesto storico, il libro riporta una serie di interviste a personaggi quali, ad esempio, Curtis Bill Pepper, Carole Beebe Tarrantelli, Charles William Yelverton, Elliot Silberberg; interessante anche il contributo del cardinale Loris Capovilla, allora segretario di Papa Giovanni. Con Mauro Colombo c'è solo l'imbarazzo della scelta dei temi da affrontare... Partiamo dall'assassinio di Dallas per arrivare alle elezioni americane del 2016.

«L'attentato di Dallas impedì a Kennedy di mantenere le promesse che aveva fatto, ma al tempo stesso lo preservò dal rischio di deluder-

le. Così il mito travalica di gran lunga la dimensione storica». Sono parole tratte dal suo libro, cui ha collaborato Rita Salerno. Quale eredità rimane oggi del presidente Kennedy?

«Durante la sua presidenza Kennedy gettò alcuni "semi" destinati a dare frutto negli anni a venire: sul piano interno, i provvedimenti sul riconoscimento dei diritti civili alla popolazione di colore, che poi il presidente Johnson (successore di Jfk) avrebbe tradotto nel 1965 nel *Civil Rights Act*, in ambito internazionale, pur in piena Guerra Fredda, il confronto a distanza con Nikita Kruscev durante la crisi dei missili di Cuba determinò un primo "disgelo" nei rapporti tra Washington e Mosca, sfociati nel trattato di messa al bando degli *A-Test*. Ma è chiaro che l'eredità di Kennedy è soprattutto ideale».

In che senso?

«Come abbiamo sintetizzato nel titolo, è il "sogno spezzato", la promessa non mantenuta (ma neppure disattesa), i puntini di sospensione dopo la frase "che cosa sarebbe potuto essere se". A questo proposito, ancora oggi ci si divide tra quanti ritengono che Kennedy fosse solo il prodotto di un abilissimo *marketing* politico e chi, invece, ravvisa in lui sensibilità e sostanza politica. Personalmente considero più unica che rara la sua capacità di entrare in sintonia col "cuore" degli americani, intercettandone u-

mori, stati d'animo e aspettative. Seppe elettrizzarli con quella "Nuova frontiera" tracciata non sulle cartine, ma nelle coscienze fin dal discorso di accettazione della *nomination*, e poi più volte evocata. La constatazione che dietro tutto questo c'era un uomo tutt'altro che perfetto, che a notevoli virtù pubbliche sommava grandi vizi privati, non fa che ingigantire il mito. Che è in sostanza ciò che ne resta».

Il vostro volume non è – lo specificate voi stessi – una "biografia" del presidente, quanto piuttosto la raccolta, attraverso una serie di interviste, del segno che lasciò negli americani di allora. Quali elementi principali emergono?

«I nostri interlocutori sono stati testimoni diretti di una "età dell'oro", vera o presunta. E lo sono stati da giovani, il che allora accrebbe le loro motivazioni ideali.

Negli anni essi hanno progressivamente scoperto manchevolezze e contraddizioni dell'uomo, hanno capito che non era tutto oro quello che luccicava e che dietro le luci c'erano anche notevoli e talvolta inquietanti zone d'ombra. Nel complesso, però, l'idealismo che li animava li ha segnati per la vita, guidandoli a fare scelte professionali caratterizzate, più che dalla ricerca del profitto personale, dalla volontà di lavorare "nella" e "per" la società. Se ci pensiamo, questo è molto kennedyano».

Il primo cattolico alla Casa Bianca, i rapporti con Papa Giovanni, il politico che si fece paladino dei diritti dei cittadini... Quanta parte di "ispirazione cristiana" c'è nella figura kennediana?

«Anche sul cattolicesimo di Kennedy il dibattito è aperto tra chi vi vedeva un'adesione di facciata e chi invece un'appartenenza convinta. Sicuramente non fu una scelta dettata da motivi opportunistici, perché anzi, dal punto di vista politico, essere cattolico negli Usa ha sempre costituito un *handicap*: non a caso, al momento, Kennedy è l'unico cattolico arrivato alla Casa Bianca nella storia. Se guardiamo alla sua sfera personale, non possiamo non notare comportamenti privati poco o per nulla coerenti con la fede professata. E certo non furono le sue convinzioni religiose a portarlo a ordinare la spedizione alla Baia dei Porci o ad autorizzare il colpo di Stato contro Diem nel Vietnam del Sud. Ma nel momento più difficile, la crisi dei missili, a guidarlo fu il pensiero dei bambini, i suoi e quelli di tutto il mondo, che non avrebbero avuto un futuro se le cose si fossero volte al peggio. E ascoltò la voce del Papa, Giovanni XXIII, che esortò pubblicamente lui e Kruscev a trovare un'intesa incruenta».

Dallas come le Torri Gemelle? Cioè un evento statunitense con ripercussioni sul mondo? Oppure no?

«I due eventi sono accomunati dall'enorme sensazione provocata in tutto il mondo e dall'emozione che suscitano ancora oggi. Se per l'11 settembre è del tutto comprensibile per la copertura mediatica di cui fu oggetto in tempo reale, minuto per minuto, il caso di

Dallas merita una sottolineatura, dato che all'epoca i principali mezzi di comunicazione erano giornali e radio, la tv era agli albori e trascorsero anni prima che venissero trasmesse immagini dell'attentato».

Siamo in anno di elezioni presidenziali. Obama è stato il primo presidente Usa di colore. Al di là del giudizio sui suoi anni nello Studio ovale, quale messaggio lascia al Paese la sua elezione?

«Temo che la presidenza di Obama passerà alla storia più per il significato simbolico che non per l'effettivo operato. Su di lui si è forse creato un carico di aspettative esagerato, quasi un'apertura di credito illimitato (pensiamo al Nobel per la pace, assegnato in pratica sulla fiducia...). Il provvedimento che doveva qualificare la sua amministrazione era la tanto attesa riforma sanitaria, che però è giunta in porto radicalmente attenuata rispetto alla portata del progetto originario (il cui "regista", va ricordato, fu il senatore Ted Kennedy). E in campo internazionale la sua azione di governo ha spesso peccato di incisività, con un atteggiamento "unilaterale" tipico dei presidenti repubblicani, più che di quelli democratici. Non a caso questa "abdicazione" degli Usa è coincisa con le prepotenti prese di posizione di Putin. In questo senso, in vista delle prossime elezioni non vorrei che gli americani fossero tentati di contrapporre al revanscismo di Mosca il cosiddetto "uomo forte" e si lasciassero sedurre da Donald Trump. Proviamo a immaginarci un *summit* Trump-Putin: tra i due, quello più moderato ed equilibrato sarebbe il russo. Da rabbrivire...».

Tempo di una Presidente donna negli States?

«Sinceramente ero convinto che una presidente donna avrebbe preceduto un Presidente di colore... Per una volta la tanto vituperata Europa può dare dei punti agli Usa, visto che nel nostro continente – tralasciando le teste coronate – abbiamo già avuto esempi di donne Primo ministro, Presidente della Repubblica o con incarichi importanti a livello Ue. Tornando agli Stati Uniti, e parlando di Hillary Clinton, si potrebbe dire che Presidente lei è già stata, vista l'influenza esercitata sul marito Bill negli otto anni trascorsi alla Casa Bianca. Sì, direi che i tempi sono maturi, soprattutto perché la Clinton ha dimostrato – da Segretario di Stato – di avere le carte in regola per sedere nello Studio Ovale».

Studiare la storia per capire la politica, oppure studiare la politica per capire la storia?

«Uno dei consiglieri politici più fidati e autorevoli di Jfk era uno storico, Arthur M. Schlesinger. E spesso furono proprio le conoscenze storiche di Kennedy a ispirare le sue decisioni politiche. Personalmente sono appassionato di storia e non di politica. Forse per questo ritengo la prima molto funzionale a capire la seconda. Se posso permettermi un rilievo critico, sono convinto che gli attuali programmi scolastici in Italia non vadano in questa direzione. Senza lo studio del passato – non solo prossimo, anche remoto – non si potrà mai interpretare adeguatamente il presente. Per non parlare del futuro...».

GIANNI BORSA

I morti di Bruxelles chiedono giustizia

La risposta più ferma è un'Europa di pace

Bruelles sotto assedio dopo gli attentati all'aeroporto e alla metropolitana. Città disorientata, blindata e quindi deserta. Bruxelles il 22 marzo, come Parigi nel novembre scorso (Bataclan), come la stessa Parigi nel gennaio 2015 (Charlie Hebdo) e, prima ancora, sempre Bruxelles (strage alla sinagoga, 2014), Londra (2005), Madrid (2004)... Quando ancora si cerca di far luce sulla tragedia causata dalle bombe a Zaventem e a Maelbeek – luoghi frequentati di frequente da chi vive o lavora nella capitale belga –, si invoca chiarezza sull'identità dei terroristi e giustamente si pretende fermezza di fronte alla violenza cieca e barbara. Mentre qualche altra voce, interessata a raccogliere consensi elettorali a basso prezzo, chiama l'Occidente alla "guerra santa", intima la chiusura di ogni frontiera e la costruzione di una anacronistica "fortezza Europa". È esattamente ciò che vuole il terrorismo sotto qualunque bandiera operi: diffondere paura, seminare sospetto, instillare rancore. Perché, da che mondo è mondo, odio chiama odio, violenza chiama violenza. È la logica dell'Isis che, mentre perde terreno sui campi di battaglia in Siria e in Libia, sposta l'attenzione sui check-in di un aeroporto europeo o su una stazione di metropolitana affollata di pendolari. Appare chiaro a tutti che occorre gestire il rischio e contrastare il terrorismo con forze di polizia, magistratura e, soprattutto, intelligence. Ma al contempo si comprende che dinanzi a una

minaccia comune si fa fronte solo con una risposta comune: e per questo bisogna intraprendere sul serio la strada di una integrazione europea che abbia risvolti concreti anche nel settore della sicurezza, per proteggere – con una strategia concertata dai 28 Stati membri – i 500 milioni di cittadini Ue. D'altro canto gli oltre 30 morti e i numerosissimi feriti di Bruxelles richiamano almeno altri due punti fermi. Il primo: si è trattato di un attacco simbolico all'Europa, anzi all'idea stessa di Europa unita: a un progetto che ha preso le forme 70 anni fa, dopo l'abisso della seconda guerra mondiale, per portare pace, libertà, democrazia e benessere al continente. Chi immagina – come i terroristi, come l'Isis o talune potenze in odore di regime antidemocratico – un mondo in preda alla "terza guerra mondiale a pezzi" in cui prevalga la legge del più forte, denunciata con forza da Papa Francesco, ebbene costui vede nell'Ue un pericoloso emblema di pace e di stabilità. L'Unione europea ha certamente tanti difetti e limiti, eppure resta un originalissimo, e per certi aspetti riuscito, percorso di convivenza, un presidio dello stato di diritto, dove i conflitti vengono regolati nel solco della politica, della diplomazia e della legge, non già da mitra, carri armati o missili. Persino nelle sue colpevoli incertezze sul fronte della crisi economica e dell'emergenza-profughi, l'Europa apre spiragli di futuro, tenta di individuare strade nuove, a dispetto di tutti gli egoismi statali e dei nazionalismi che attraversano il

Vecchio continente e il mondo intero.

Ma c'è anche un secondo elemento da considerare. Se l'obiettivo degli assassini di Bruxelles è quello di mettere l'Occidente contro l'Oriente, una società contro l'altra, una fede contro l'altra (con un malinteso senso della religione, sia essa islamica o cristiana), allora bisogna intraprendere con lucidità, e per "settanta volte sette", la via del dialogo, del confronto aperto, coltivando valori condivisi che vanno dalla stessa libertà ai diritti fondamentali, dalla democrazia partecipativa alla costruzione di ponti tra popoli e Stati. I nuovi muri che vengono eretti all'interno dell'Europa (compresa la sospensione degli accordi di Schengen) vanno nella linea del conflitto e del mancato rispetto della dignità delle persone, specie di quelle più fragili, come profughi e migranti. Così come ci sono muri dentro le città europee, con fasce sociali emarginate e non integrate o con periferie abbandonate a se stesse. I ponti sono invece rappresentati da persone e da culture che si incontrano pur nel rispetto della differente identità. Un'Europa moderna chiede pace, rispetto reciproco, pratiche di dialogo, valorizzazione delle diversità. Alla ferma risposta delle autorità si deve accostare questo faticoso, testardo e coraggioso stile di convivenza che scommette sull'umanesimo. Altrimenti c'è il rischio che Bruxelles non sia l'ultima tappa di chi vuole distruggere l'Europa e ogni possibilità di pace globale. [g.b.]